POETICA TOSCANA ALL' VSO

Doue con breuità, e chiarezza, s'inſegna il modo di cõporre ogni Poeſia,

cioè

Sonetti, Canzoni, Madrigali, Ottaue rime, Poemi Eroici, Tragedie, Cõmedie, & anco per Muſica.

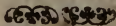
Conſegrata all'Illuſtriſs. Sig.

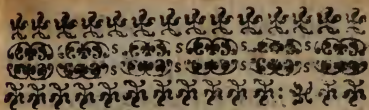
D. SCIPIONE GIVVO

Marcheſe di LandtsCrona.

Dal Dottor

GIVSEPPE GAETANO SALVADORI

della Guardia di Mataloni.

In NAP. per il Gramignani 1691.

Con licenza de' Superiori.

ILLVTRISS. SIGNORE
Sign. e Padrone Colendiss.

*Orre ambiziosa la mia penna à tributare omaggi d'ossequio al gran Nome di V.S.Ill. & al merito impareggiabile di si qualificato Personaggio. Mentre si ar-
rosisce la Fama d'esser mendica d'
pplausi proporzionati à celebrare
glorie di V. S. Ill. essendo vero,
he sino alle gelide Reggioni della
ermania sieno penetrati i lumi-
si raggi della sua Virtù. Donde*

insiam-

*infiammata da sì eccelse preroga-
tiue, e da seruiggi prestati alla sua
Serenifs. Casa, l'Altezza Eletto-
rale di Gioan-Guglielmo Palati-
no del Reno (dico la Norma de'
Principi, l'Eroe dell'Imperio l'Ar-
bitro della Terra) con motiui del-
la Nobiltà di V. S. Ill. per attesta-
to di Principi, e Porporati, e della
Fedelissima Città di Napoli, dò-
ue cãpeggiano gli onori della Fa-
miglia GIVVO, l'hà decorata, ed
illustrata col famoso Titolo, Di-
gnità, e Feudo del Marchesato di
LandtsCron, con tutta la legitima
sua discendẽza in perpetuo. E so-
no state in simil funzione, così vi-
ue l'espressioni d'affetto, e di stima
singolare verso la persona di V. S.
Ill. che solo la sostãza del suo me-*

rito

rito può dar bando all'ombra dell'
incredibile. E stata essaltata à
grado tãto sublime di moto proprio
di quell'antichissimo Regnante, che
non hà petto, se non di scoglio, alle
tẽpeste, & alle furie de gli Aqui-
loni di Nemica Fortuna: mà solo
ad vn'aura di Virtù si piega. Hà
l'orecchie turate, come Vlisse, à i
Canti delle adulatrici Sirene del
Vizio: mà solo vna posta di voce
dell'altrui Bontà l'addormenta.
Godrà dunque V. S. Ill. i giorni
beati, sotto la Protezzione del
Marte della Germania: e per in-
dissolubile aderenza del Gran
Gioue Ispano, e di tutta la Casa
di Austria, Reina, & Imperadrice
di due Mondi, come sẽpre sarà. E
le propensioni d'vn Semideo sarã-

no ogn'ora fauoreuoli al Valore di quel SCIPIONE, che segna là menoma parte de' suoi Vanti col nome, quando ne supera l'azzioni con l'anima generosa, degna nõ di semplice Caualiere, mà di Principe Grande. Così viene stimata da chi conosce i preggi de' Magnanimi: e dietro il Carro de' Trionfi di V. S. Ill. è strascinata l'Inuidia, e dalle sue Rote si calpesta la Maldicenza. Ciò mi rende ardito d' vmilmente offerire, e consecrare à V. S. Ill. questo picciolo parto del mio debile ingegno, sperando, che l'accoglierà, e gradirà, nõ come degno del suo grã Personaggio, e perspicace intelligenza, mà inuiato della mia Osseruanza indelebile, con cui m'offerisco à V. S. Ill. Ser-

uo

uo perpetuo: la quale ſcuſerà benignamente l'ardire nato in me dall'iſteſsa ſua Grandezza, Corteſia, Affabiltà, e Magnificenza dimoſtrata ne' ſuoi memorabili Feſtini. Preſago, che frà breue aurò motiuo di celebrare i faſtoſi auanzamenti deriuati dalla benignità del Gran Gio: Guglielmo alla Caſa protetta dalla ſua potẽtiſſima mano: ſicome n'è degna, & io le deſidero cõ tutto il Core: perche la ſorte medema, non che la Virtù è fauoreuole a i Generoſi. Onde alla tromba della Fama s'accoppierà per doppia armonia la Lira d'Apollo per celebrare più degnamente i Vanti di V. S. Ill. e da Cigni di Parnaſo ſarà il ſuo faſto portato ſino al Cielo: i quali non potranno in ciò al-

tra

tramente fauoleggiare per essere le prerogatiue di V. S. Ill. superiori ad ogni lode, e per fine vmilissimamente me le inchino. Guardia di Mataloni.

Di V. S. Illustriss.

Vmiliss. e Diuotiss. Seruo
D. Giuseppe Gaetano Saluadori.

Reu.

Reu.Canonicus Cimiliarca D. Aloysius Capycius Galeota videat,& in scriptis referat. Hac die 22. Septembris 1691.

Sebastianus Perissius Vic.Gen.

D.Eligius Caracciolus C.R.

Eminentiss.& Reuerendiss.Domine.

OPusculum hoc, quod inscribitur. Poetica Toscana all'Vso, à Doct. Caietano Saluadori accuratè,breuiter, & luculenter conscriptum, iussu Eminentiæ V. percurri; cumque in illo nil Fidei,& probis moribus dissonum, repererim prælo mandari dignũ censeo, si Emin. Vestræ videbitur, cuius S.Purpuram humiliter deosculor. Datum Neap.24. Septembris 1691.

Em. V. Reuerendiss.

Humiliss.& obsequentiss.Seruus.

Aloysius Capycius Galeota Can.Card. & Cimiliarca Metrop. Eccl. Neap. Ord.librorum Censor.

Ec-

Eccellentissimo Signore.

Antonio Gramignani Stampatore supplicando espone à V.E. come desidera stampare vn libro intitolato *Poetica all'Vso del Dottor Giuseppe Gaetano Saluadori*, che però supplica V. E. voglia far grazia commetterne la reuisione à chi le parerà, acciò possa ottenere il supplicante le solite licenze, e l'aurà à grazia da V.E. vt Deus, &c.

V.I.D. Reu. D. Matthæus Gaudiosus videat, & in scriptis referat.

Carrillus R. Soria R. Gaeta R. Moles R. Miraballus R. Iacca R.

Excellentissime Domine.

VTile Opusculum, cuius inscriptio *Poetica all'Vso*, enucleatè, & eleganter ab V.I.D. Iosepho Gaetano Saluadori elaboratum, de mandato Excell. Vestræ accuratè legi, nec in minimo quidem Regiæ Iurisdictioni aduersatur, quapropter Typis mandari, si E.V. placuerit, sentio. Datum Neap. 25. Octobris 1691.

E. V.

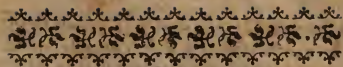
Humillimus, & deuinctiss. Seruus

Abbas Matthæus Gaudiosus

V.I.& S.T.D.& Mag.

Imprimatur verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Soria R. Moles R. Miraballus R. Iacca R.

POE

POETICA TOSCANA ALL' VSO

Del Dottor

GIVSEPPE GAETANO SALVADORI.

PARTE PRIMA.

PROEMIO.

Ouendo io ſcriuere dell'Arte Poetica (ò ſcienza, ò facoltà, che ſi ſia, che ciò poco importa) prima d'ogni altra coſa è d'vopo manifeſtare al mondo la mia intenzione, la quale è di giouare vniuerſalmente à tutti i Virtuoſi gioueni, che ſi dilettano, ò di comporre, ò almeno di leggere, ò d'vdire le gentili poeſie. Mentre tanto in Italia, quanto fuori, nõ ſono po-

chi coloro, che col poetare, e viuono, e ſono onorati ſommamente, componendo Sonetti, Canzoni, Commedie, & altre ſorti di poeſia Toſcana. Onde non ſarà inutile queſta mia fatica, ſe io porgo il modo di comporre all'vſo moderno, per dar piacere a' Principi, & al Popolo, & in cōſeguenza a' Poeti d'eſſere onorati, ed eſſaltati. Laſciando da parte quelle oſſeruazioni de gli antichi, le quali à nulla giouano nel tempo preſente. E ſe molti anno ſcritto di queſta facoltà, come Ariſtotele, Orazio, Caſtel Vetro, ed altri infiniti, che ſarebbe opera perduta il nomargli, nondimeno ſi può dire con ogni raggione, che oggi dì nō abbiamo vna Poetica all'Vſo: perche le regole dateci da tutti coſtoro, benche fondate, non ſeruono all'vſo, eſſendo la Poetica ridotta in iſtato più ſublime. Nè occorre tāto lodare gli antichi, i quali non anno ſaputo mai quello, che ſappiam noi nella vecchiezza de' ſecoli. Si che gentili Virtuoſi aurete da me vna Poetica chiara, e breue, e facile, compoſta con ogni ſchiettezza d'ani-

d'animo, non per moſtrar l'ingegno con Caratteri Greci, e Latini, e Franceſi, e Tedeſchi, mà pura Toſcana, acciò poſſiate poruela dauãti a gli occhi, come vno ſpecchio terſiſſimo di Criſtallo, ſenza cornice, nè fogliami d'oro, ò d'argento, doue ſcorgerete tutte le regole, che per via ſpedita, e piana vi condurranno all'acquiſto del ben poetare, nõ con ſofiſtiche raggioni, e queſtioni di lana Caprigna (come ſuol dirſi) mà in atto prattico ben fondate, e nell'oſſeruanza de'tempi preſenti, nè mancherò di darui qualſiſia documento neceſſario in ogni ſpecie di poeſia Toſcana, e principalmente per muſica, la qual materia nõ è ſin' ora ſtata toccata da neſſuno (per quãto io ſappia) e pure oggi ſi ſtima, e ſi vede eſſere la più importante, e più nobile dell'altre, perche ſe vn'ingegno deſidera auanzarſi, & acquiſtare la grazia d'vn Principe, più, che vn Sonetto, Canzone, ò poema Eroico, gli preſenti vn Drama per muſica, ò vna Scelta di Cantate per Camera, che ſubito ſarà ben viſto, accolto, e regalato.

Essendo vero, che la Musica, e la Poesia sono due sorelle. Onde se la Poesia, quantunque più nobile, non hà fortuna nelle Corti, di che grandemente si lagnaua Torquato Tasso, s'vnisca alla Musica, che tiene l'imperio de'cori, e ritrouerà modo di posare il ferraiolo, come sogliono dire i Fiorentini. Ciò dico per raggione, e per esperienza altresi, auendo io trascorso in qualche parte l'Italia. Del resto, se à qualch' vno non gradisce il mio Studio, compatisca, e s'appaghi almeno della buona intenzione di giouare altrui, e doni il libro in preda alle fiamme, e sia questo il suo primo, ed vltimo splendore.

Della Poesia, e donde venga così chiamata. Cap. I.

LA Poesia viene così detta da vn certo verbo Greco, che significa *FACCIO* in nostra lingua, perche veramẽte il Poeta par che più d'ogni altro Artefice s'adopri nelle sue Composizioni, e faccia da se ogni cosa colle sue fãtastiche, e capricciose inuenzioni,

ni,e famosi ornamenti del dire. La Poesia si diffinisce, che sia Arte di comporre Versi. Altri vi vogliono la fauola, mà ciò non è vero. La fauola in Poemi intieri io stimo, che sia necessaria, ma se in vna Canzone, ò Sonetto non vi si framischia fauola alcuna, si potrà egli dire, che nō sia componimento poetico? Io hò fatta questa osseruazione, & alla fine hò determinato, che senza fauola camini benissimo la poesia. Se si dicesse il cōtrario, infinite Canzoni, e Sonetti del Petrarca, del Bembo, del Tasso, e del Marini, e d'altri illustri Poeti non sarebbono poesie, perche in essi nō sarebbe fauola, nè formata da loro, nè delle antiche posteui per entro, come sarebbe in quel Sonetto del Bembo fatto in lode di gran Personaggio Napol.

Ben deuria farui onor d'eterno essempio
Napoli vostra, e in mezzo al suo bel mōte
scolpirui in lieta, e coronata fronte
gir trionfando, e dar'i voti al Tempio.
Poiche l'auete à glorioso, & empio
stuolo ritolta, e pareggiate l'onte:
or ch'auea più la voglia, e le man prōte
à far d'Italia tutta acerbo scempio

Torcestel voi Signor dal corso ardito,
e fosse tal ch'ancora esser vorrebbe
à por di quà dell'Alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
e di tronchi restò coperto il lito,
e gli augelli ne fer secure prede.

In questo Sonetto non appare alcuna fauola finta dal Bembo, nè manco si fà mẽzione delle fauole de gli antichi, non si mentoua Gioue, nè Mercurio, nè Ninfe, nè Proteo, nè altra cosa simile. Dunque la Poesia può stare senza fauola, cioè, che vn cõponimento si chiami poesia, mà se vi fosse alcuno, che sẽza mai inuentare volesse essere stimato per Poeta nel Mondo col solo verseggiare, io sarei dell'opinione de gli altri di bandirlo da Parnaso.

Il medemo appare nel Sonetto del Petrarca,

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono.

Mà non in quell'altro,

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume.

Poiche iui si fa menzione d'Elicona, e così vi sarebbe vna fauola antica, la quale finge Elicona per istanza delle Muse.

Com-

Comporre altro non significa, che porre insieme, ò in voce, ò in iscritto, che si faccia, e colla mente sola altresì.

Et il Verso è certa vnione di parole armoniche ristretta, e determinata di numero, e d'accenti.

Dico di numero, e d'accenti, perche non basta al Verso il numero, e che si pongano insieme; per essempio, cinque, sei, sette, ò vndici sillabe, mà è necessario disporre gli accenti ne'luoghi conueneuoli.

E già che mi sono incontrato à dire del verso, senza il quale non è poesia, nè può essere alcuno Poeta in modo alcuno, benche fosse il primo Filosofo del mondo, ne farò il seguente Capitolo.

Del Verso di quante maniere sia, e di sua qualità. Cap. 2.

CHe cosa sia il Verso già sopra l'hò accennato, & apportato la sua definizione. Resta da esplicare di quante maniere si possa fare, cioè di quante sillabe debbia essere, ed in qual luogo si debbian porre gli accenti, che de gli accenti

centi acuti si deue intendere. Et acciò nulla manchi all'intēdimento, l'accento acuto è vn suono della voce, che dura più tempo, e però dà forza à quella Vocale, sopra la quale è posto, e così han detto altri, che sia estensione della voce, e così è in effetto, e così dico io. Doue poi non è, nè si conosce detto accento acuto, sempre stà il graue, il quale è di minor suono, e di tempo più breue, come in questa particella *Frágile*, nella prima sillaba stà l'accento acuto, e dà suono maggiore, l'altre sillabe suonano ancora, ma d'accento graue, e però cascano, e si proferiscono, e vanno via subbito.

Ora lasciando da parte molte altre cose, le quali non rileuano tanto, ò quāto, circa il verso, hauēdo proposto esser breue, dico che il Verso Toscano può essere di due, di tre, di quattro, di cinque, di sei, di sette, d'otto, di noue, di diece, e d'vndici, e dodici sillabe, oltra non si stende, perche trapassate le dodici sillabe, ò non è verso, ò veramente è verso sdrucciolo, perche in sostanza l'accento acuto nō può trapassare l'vndeci-

decima ſillaba, e l'altre ſillabe, che poi ſeguono, ſarebbono tutte cadenti in accento graue, e di queſta maniera dall' accento acuto ne poſſono cadere ancor tre delle ſillabe, come in quel verſo fatto in vn certo mio Prologo burleſco di Carneuale in Firenze, in Caſa del Sign. Piero Sanmartini Muſico eccellentiſſimo di Sua Altezza, introdotta la Tagliacantoneria, & il Deriſo, dicea la Tagliacantoneria cominciando,

Corri, vola, precipitati,
Deriſo in Campo,
Sarai poluere, e cenere al mio lampo.

Doue ſi ſcorge in quella parola *Precipitati* ſotto vn ſolo accento eſſere quattro ſillabe, e ben eſprime, ed imita, trattandoſi di parole in bocca della Tagliacantoneria, e di precipizio. In altra occaſione ſarebbe coſa duriſſima, mà non ſolo quattro, è che ancor cinque ſillabe, e forſe più potrebbono fare detta caduta, à rigore parlando. Ma laſciando le durezze, e ciò che nō viene mai in vſo moderno, ſeguo l'incominciato.

Di due ſillabe può farſi il verſo, è coſa certa, mà ſe ſi continua così, ogni

quattro versi di questi in sostanza ne fanno vn solo d'otto sillabe, per essempio.

Sempre
Dolce
Sempre
Caro.

E' l'istesso, che scriuerlo così,

Sempre dolce, sempre caro

E questo verso di due sillabe piano hà l'accento acuto nella prima.

Stimo nondimeno, che vi sia qualche differenza poiche in porre le voci di due sillabe distese per versi di due sillabe, non possono racchiudersi le vocali, e così delle voci di tre sillabe, farne due sole sillabe.

Mentre viue amor nel petto
Sempre io penso à sospirare.

Quali due versi non si potrebbono sciogliere in quattro, com'è chiaro.

Si conosce chiaramente, che quando il verso si compone di quattro, ò d'otto sillabe, le voci caminano d'altra maniera, perche vi si pongono voci di tre sillabe.

Resta dunque conchiuso, che vi sia il ver-

il verſo di due ſillabe ſole, & anco per cauſa della rima, che ſi può porre ne' quattro verſi di due ſillabe.

Lo confermarò con queſt'altra oſſeruanza, cioè ſe vn verſo di due ſillabe foſſe ſolo, e ſi faceſſe punto fermo, e poi ſeguiſſero altri Verſi differēti, ben ſi conoſce detto verſo ſtar da ſe, ed eſſere veramente verſo, come

Piangi.
Non è'l pianto, che ti fà miſera,
Bella Clori, mà sfoga il dolor.

Mà queſti verſi così differenti non ſono troppo conoſciuti da rozzi Poeti. Conoſconſi da coloro, che han pratticato i Teatri, e ſono auezzi à comporre drami per muſica, e ſono muſici, perche ſimili verſi nella muſica fan pompa dell'eſſer loro, e non altroue, ſicome diuiſerò à ſuo tempo appreſſo.

L'altro verſo è di tre ſillabe,

Tiranna
Bellezza
Mi ſprezzi
M'affliggi

Queſto ha l'accento nella ſeconda ſillaba.

Et in ſoſtanza due di queſti formano il verſo di ſei ſillabe, vſato ne'componimenti drammatici d'oggi dì, lo ſdrucciolo ſaria di quattro,

Deh renditi,
Riſuegliati.

& altri ſimili,pure coll'accento nella ſeconda ſillaba, perche circa gli accenti,così i verſi ſdruccioli,come i tronchi, ò accorciati, gli prendono da'verſi piani, & è regola vniuerſale.

Segue l'altro di quattro ſillabe,come

Il mio ſdegno
Sfida Marte,
Chiama in guerra
Gli Aquiloni.

e ſimili.

E queſto hà l'accento nella terza ſillaba.

Il ſuo ſdrucciolo ordinario ſaria di cinque ſillabe, come quei del Caualier Marini nella Sampogna.

Rupi concane,
Solitarie,
Secretarie,
Del mio miſero
Infortunio.

L'al-

L'altro verſo è cinque, per eſſempio
Non ti vantare
Vana bellezza
E queſto hà l'accento nella quarta ſillaba, può hauerlo ancora nella ſeconda, e nella quarta.
Il ſuo sdrucciolo è di ſei,
Se l'onda è inſtabile,
La Donna è labile.
L'altro è di ſei, come,
Se Gioue il comanda,
Decreto è del fato
E queſto hà due accenti, cioè nella ſeconda, e nella quinta ſillaba.
E così il ſuo ſdrucciolo è di ſette ſillabe.
Se il Cielo non piegaſi,
In vano, oggi tentaſi.
& altri ſimili.
L'altro verſo è di ſette, del quale ſono pieni i Toſcani Volumi de gli uomini eruditi, come nel Petrarca.
Sì mi gouerna il velo.
Bembo. *Mà ſe pietà ti moue.*
Che parli ò ſuenturato?
E nel Marini, nella Sampogna.
Nella Città, che cinſe

Di si mirabil muro
L'ambizioſa erede
Del magnanimo Nino,

Il ſuo ſdrucciolo è di otto ſillabe.

Non è si fiero ſtrepito,
Nè la tempeſta orribile.

L'altro verſo piano è d'otto ſillabe,

Doue regna la coſtanza,
Solo apporta in ſen la pace.

E queſto hà l'accento nella terza, e nella ſettima ſillaba.

Il ſuo ſdrucciolo è di noue ſillabe, per eſſempio,

Il deſir non è volubile
Se raggione il fà contrario

Hà gli accenti come il ſuo piano.

L'altro verſo piano è di noue,

Non è vana quella ſperanza
Che siappoggia à cor fedele.

Et hà l'accento nella terza, e nella ottaua ſillaba.

Può anco queſto verſo di noue ſillabe auer l'accento nella ſecōda, nella quinta, e nella ottaua, come

Crudele ſpietata Amarilli

E forſe è più vago del primo.

L'altro è di dieci,

Penſi

Pensi pure la sorte spietata
Di trafiggere vn'alma innocente.

Et hà l'accẽto nella terza, nella sesta, e nella nona sillaba.

Il suo sdrucciolo sarebbe d'vndici.

E tal duolo, che basta à commouere.

Hà gli accenti come il suo piano.

L'altro d'vndici il più bello, & il più graue di tutti, del quale si scriuono i poemi eroici, e si fanno i Sonetti.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Christo.
Apre l'uomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena.

Le sedi principali de gli accenti di questo verso sono nella quarta, nella sesta, nella ottaua, e nella decima sillaba, come nel Petrarca,

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

O d'vn'altro modo, cioè nella terza, nella sesta, e nella decima, come nel Tasso

Canto l'armi pietose, e'l Capitano.

Ed anche in altre sillabe si sogliono porre da Poeti, come si può vedere ne i loro componimenti.

Il suo sdrucciolo è di dodici sillabe,

Dim-

DimmiCaprar nouello,e nõ t'irascere.

Hà le medeme Sedi del piano d'11.

L'altro verso piano è di dodici sillabe,

Se pensi fellone rapirmi l'onore,
Saetta del Cielo ti rubbi la vita.

L'accento è nella secõda, nella quinta, nella ottaua, e nella vndecima.

Il suo sdrucciolo sarebbe di tredici sillabe, come

Gli allori,le palme son põpe di Cesare

e s'vsano questi due vltimi versi ne'cõponimenti per musica.

Il verso poi trõco,che finisce coll'accento acuto nell'vltima sillaba sarà di due, di tre, di quattro, di cinque, di sei, di sette, d'otto, di noue,di diece,e d'vndici sillabe, più oltra non si stende, per essempio,

di 2. *Nò,nò.*
3. *Non potrò.*
4. *Che la pietà.*
5. *Per mè sol fuggì*
6. *Mi danni crudo Amor.*
7. *Doue regna la beltà.*
8. *Non è giusto, che con furor.*
9. *Io non trouo la pace nel sen.*

10.

10. *Mà poiche vn giorno ella ferita fù.*
11. *Se pensi fellone rapirmi l'onor.*

Mà gli Autori Toscani con due maniere sole di versi anno scritto, cioè con quello di sette, e cõ quello d'vndici sillabe, con li quali è tessuto tutto il Canzoniere del Petrarca, e par fatto con raggione, conoscendosi per giudizio dell'orecchie, che questi due sono di suono più posato, e più nobile, e nõ saltellanti, come gli altri quasi tutti. Benche non suonano male quelli, che con tanta varietà hà vsato il Caualier Marini nella Sampogna. Onde appare (per gli essempi addotti, & osseruazioni) il verso essere nõ più, che di tre modi, cioè piano, tronco, e sdrucciolo: e si conosce dall'vltima sillaba, perche se finisce posato, coll'accento nella penultima, il verso è piano: come,

Le Dõne, i Caualier, l'arme, e gli amori.

Se finisce coll'accento, che abbia tre sillabe sotto di se, ò ancor quattro, in qualche strauagãza, il verso è sdrucciolo, Sannazzaro,

Dũque, o miser, perche non rompi, e scapoli.

Se termina nel medemo accento acu-

to, che stà nell'vltima sillaba, il Verso è tronco, ò accorciato.

Alessandro, ch'al Mondo briga diè.

Cō simil regola giudicheransi gli altri tutti, ò più lunghi, ò più corti apportati di sopra.

Dobbiamo in quāto al Verso tronco accennare, che detto troncamento si fà di due maniere, vna quando il Verso tronco termina in vna Vocale, che hà l'accento senza seguire altre lettere cōsonanti, ò vocali, & appare nell'allegato verso del Petrarca.

Alessandro, ch'al Mondo briga diè.

L'altra è, quando si troua in quelle voci, che finiscono con lettere liquide, e doppo la vocale coll'accento seguono altre consonanti, in simil guisa nel mio Oratorio della Giuditta,

Si deue fra l'armi
Temere ogni mal.
Non sò che pensarmi
Destino fatal.

Per fine, in quanto al Verso non occorre dire altro, che sia necessario, solamente dirò, che alcuni Versi sono sciolti, & alcuni fanno rima tra loro. E la

rima

rima vna consonanza, ò corrispondenza di sillabe nella fine de Versi Petrarca

Amor, che meco al buon tẽpo ti staui
Fra queste riue à pẽsier nostri amiche
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andaui

Doue si scorge, che *staui* fa rima con *andaui*, & *amiche* con *antiche*.

Comincia la consonanza della rima dall'vltima lettera vocale della penultima sillaba nel verso piano, e deue auere fino all'vltimo tutte le lettere, che seguono, simili, anco ne' Versi sdruccioli, doue la rima incomincia dall'vltima vocale dell'antepenultima sillaba. Sannazzaro nell'Arcadia.

Dimmi Caprar nouello, e nõ t'irascere
Chi te la diè si follemente à pascere.

Nel Verso tronco poi, ò accorciato, basta che la consonanza sia nell'vltima lettera vocale, e dopò questa, se altre seguono, ne' troncamenti delle liquide.

Senza rima io non consiglio alcun Virtuoso à far Versi, essendo la rima la più bella armonia del Verso Toscano, che per questa causa si rende superiore al Latino già priuo di sì rara dolcezza

Del

Del Sonetto. Cap. 3.

IL Sonetto è vna composizione poetica di quattordici Versi d'vndici sillabe, cō armonia di rime, diuisa in quaternari, e terzetti. Suole anco farsi il Sonetto con la coda, & allora è più, e vi si framischiano anco i Versi corti: anzi detta coda si può stendere quanto piace al Poeta, e s'vsa ne' componimenti ridicoli, ò burleschi, ò satirici, come in quel Sonetto di Torquato Tasso fatto alle gatte,

Tanto le gatte son moltiplicate,
che à doppio son più, che l'Orse nel Cielo
gatte ci son, ch'an tutto bianco il pelo,
gatte nere ci son, gatte pezzate.
Gatte con coda, gatte discodate.
vna gatta con gobba di Camelo
vorrei vedere, e vestita di velo,
come Bertuccia, orche non la trouate?
Guardinsi i Monti pur di partorire,
che se vn Topo nascesse il pouerello
da tante gatte non potria fuggire.
Massara io t'ammonisco, abbi il ceruello,
e l'occhio al lauezzuol, che su'l bollire,
corri, vè, ch'vna sen porta il Vitello.

Vò

Vò farui il ritornello,
perche il Sonetto à pieno non ſi loda,
ſe non ſomiglia i gatti dalla coda.

Segue vn'altro del medemo Autore ſopra la barba di Giacomo Paeſano da Modena, che comincia,

Sembro al veſtire vn Cittadin da boſchi.

che nel fine hà due code attaccate.

ch'anno le lingue curioſe, e gli occhi
E ſi come i ranocchi
tengono fuor de' lor foſſati il muſo,
pur ſon della mia barba, & io la ſcuſo.
Cantando or ſuſo, or giuſo,
l'intreccio, acciò, che'l vẽto nõ la ſparga
e l'hò riſtretta, ma la ſtrada è larga.

In ſimil guiſa poſſono dilungarſi le code quanto piace al Poeta, ſi guardi il giudizioſo d'attaccarle à Sonetti, che nõ ſieno ridicoli, ò ſatirici, ſecondo hò diuiſato. Lo ſteſſo mi viene in taglio d'auuertire qui delle rime, che nõ ſi pongono mai tre rime inſieme, ſe non con molta auuedutezza, e di rado, non come fanno oggi i Lombardi, che marciano con queſte tre rime vnite, quaſi foſſero le tre Grazie della Poeſia, e pure è coſa goffa, e di faſtidio. Il Petrarca l'vsò in

vna ſola Canzone,
S'il diſsi mai.
da lui impari ciaſcuno.

Il Sonetto è vna delle più belle, e più graui, e più frequentate compoſizioni della lingua Toſcana, e però ſi vede, che oggidì il Sonetto è quello, che fà eſſere ſtimati gli Scrittori, & è componimento capace di qual ſi ſia materia, & ornamento poetico. Non è biſogno apportarne eſſempi, perche ſi trouano appreſſo tutti gli eccellenti Autori in tanta copia, che nulla più.

Il Sonetto ſi deue teſſere con tal giudizio, che ſi ſappia ſpiegare l'intenzione dell'Autore, e il concetto ſia ben portato, e principalmente ſe oggi non hà vna bella chiuſura, & ammirabile, è impoſſibile, che poſſa piacere, e così cõſiglio ciaſcuno à farlo, e pārticolarmente, quando ciaſcun Sonetto hà materia diuerſa, nè con eſſo ſi corre per vna via ſola, come hà fatto nel ſuo Canzoniere il Petrarca, doue ſaria vanità, ſe altri vi deſideraſſe in tutti i Sonetti ſempre vna chiuſa capricciosa.

In Sonetti da recitarſi in publica Accade-

cademia, altro non mi pare più à proposito, purche sia continuato lo stile, e nō si mostri acciauattare ogni cosa per amore della medema: Et in che modo si possa fare detta chiusura, non si può determinare così facilmente, perche il Poeta col suo ingegno la dee trouare, ora con vn contraposto, ora con vn paralello, ora con vna sentenza, e con altri modi. Il Paralello si scorge nel Sonetto dell'Achillini.

Sudate ò fuochi à preparar metalli.

Che poi conchiude

Ceda le palme pur Roma à Parigi,
Che se Cesare venne e vidde, e vinse,
Venne, vinse, e non vidde il grã Luigi

Con vna sentēza finisce il Sonetto del Petrarca.

Voi ch'ascoltate in rime sparse al suono.

Doue l'vltimo verso è,

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et in quell'altro,

Amor che meco al buon tempo ti staui.

Quale termina,

Sua ventura hà ciascun dal di, che nasce.

Il contraposto, e sentenza ancora, è in quel Sonetto di Gio: Battista Marini,

Apre

Apre l'uomo infelice allor che nasce.

Che termina in sentenza morale,

Dalla culla alla tomba è vn breue passo.

Et in quello del medemo Autore,

Mentre sù l'aspro legno il sommo Amante.

Che conchiude,

Quãd'ecco essãgue il volto, oscuro il ciglio,
Cade à piè della Croce, e in sù la Croce,
Tramortita la madre, e morto il figlio.

Circa il corso del Sonetto può caminare ad arbitrio del Poeta, cioè nel terminare delli periodi, ò delle posature. Solo auuertisco, che sicome il Sonetto in quattro parti è diuiso, così abbia quattro pause, ò sieno punti fermi, ed in questa maniera è il più perfetto. Può il Sonetto essere in corso, e terminare nel secondo Quaternario, ò nel fine del primo Terzetto, ò portare la chiusura sino all'vltimo verso del Sonetto.

Corre sino al secondo Quaternario il Sonetto del Petrarca sopra allegato.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri, ond'io nudriua il core,
in sù'l mio primo giouenil errore,
quand'era in parte altr'vom da quel ch'
io sono,

Del

Del vario stile in ch'io piango, e ragiono,
Fra le vane speranze, e'l van dolore,
Oue sia chi per proua intēde amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.

Doue si scorge, che il verbo principale di quel sonetto è *Spero*, e così termina il periodo nell'vltimo verso del secondo quaternario.

Poi seguita.

Mà ben vegg'or, sì come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno

Nè quali Terzetti si scorgono trè altri periodi, ò due che si vogliano, e finisce con bellissima sentenza morale degna di sì gran'vomo, di sì celebre Canzoniere, e di sì famoso Sonetto.

Nel primo quaternario fa punto il Caualier Marini nell'apportato Sonetto,

Apre l'vomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gl'occhi al pianto, e nato appena

 Và

Và priggionier nelle tenaci fasce.

Son quattro pause nel mio sonetto fatto al Conte Starembergo in risposta al Turco,

Barbaro à che mi tenti? ò forse ancora
Il mio valor, lo spirto mio non sai?
Vanne infedel, che di tua Luna i rai
Oscurar del mio sol saprà l'aurora.
Quando morto io sarò, pensa, ch' allora
Ad esser vinto, à cedere imparai,
Ad esser vinto?, che? stolto! vedrai
Qual trionfo immortal mia morte onora.
Dentro concauo bronzo io posto in loco
Sarò di palla, e fischierò volante,
Fatto d'oro di fè, ferro di foco.
Arderò, sbranerò tutto il Leuante,
Prendēdo armi, ed armate insieme à gio- (co,
Fulminato per Christo, e fulminante.

Sino all'vltimo verso del sonetto porta il Bembo la chiusura,

Molza, che fà la Donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura, e fù ben degno,
Poiche sì chiaro, e sì felice ingegno
Vestì di sì leggiadro, e si bel manto?
Tienti ella per costume in doglie, e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita à sdegno?
O pur talor ti mostra vn picciol segno

Che

Che l'incresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio Collega, il qual n'à mostro
Col suo dir graue, e pien d'antica vsanza
Sicome à quel d'Arpin si può gir presso?
Che scriui tu, del cui purgato inchiostro
Già l'vno, e l'altro stil molto s'auanza?
Star neghittoso à te non è concesso.

ora ciascuno si regoli col suo giudizio, & impari dalla lettura de'buoni autori à far sonetti buoni, secondo la materia, dando ad essi la forma.

Mà circa la materia si porge quest' auuertimento, che sia nobile, e non plebea, perche se la materia sarà nobile, accoppiãdosi poi con la forma ancor nobile, sarà la sua vera perfettione, che in sostanza alcuni componimenti ridicoli, ò vani, come sopra vna mosca, in lode d'vna formica, in lode della peste, & altri, poco, ò nulla possono aggradirsi, poiche su'l bel principio si dimostrano per quel che sono. Ben'è vero, che applicandosi al morale pon giouare, e dilettare insieme, materia sublime sarebbe, Curzio, che si precipita nella Voragine. Catone Vticẽse in atto d'vcciderſi, & altri simili, che imitano le azzio-

ni famose di persone illustri, & Eroiche. Non lascio nō dimeno di dire, che qualsiuoglia soggetto ben vestito apporti laude, e gloria al Poeta, come già l'hà apportato à tanti famosi Scrittori di materie vmili, e basse, potendo in esse altresì mostrarsi l'ingegno.

Resta similmente à dire della corrispondenza de' versi del sonetto, la quale si considera ne' quaternarni, e ne' terzetti. Nelli quaternari di due maniere le rime si corrispondono.

La prima è, che il primo verso del primo quaternario corrispōda al quarto del medemo quaternario, & il secōdo verso corrisponda, e faccia rima col terzo, e nel secondo quaternario si serbi la medesima legge del primo, come nel sonetto sopra allegato del Petrarca.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono

e questa forma alcuni la stimano la più bella.

La seconda maniera comanda, che alternatiuamente l'vno verso corrispōda all'altro, cioè il primo al terzo, il secondo al quarto, il terzo al quinto, il quarto al sesto, il quinto al settimo, il

sesto

ſeſto all'ottauo, e così è teſſuto il ſonetto del Caualier Marini nella Galleria.

La gran Città, che dal figliuol di Marte.

Euui vn'altra forma ſimile, ſe non quanto l'vltimo verſo del primo quaternario fà rima col primo verſo del ſecondo, e poi ſegue alternatiuamente, come l'apportato ſonetto del Marini,

Mentre sù l'aſpro legno il ſommo amante
Fra le paterne man lo ſpirto ſpira,
Non di lui men trafitta, e men ſpirante,
La genitrice ſua mirata il mira.
L'vn da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più che da duri chiodi, e palme, e piante
Langue piagato il cor, l'altra ſoſpira,
Quanto egli ſangue lagrime ſtillante.

I terzetti poi han queſta legge, che anco alternatiuamẽte ſi corriſpondano, con rime non dimeno differẽti da quelli de'quaternari, le quali non deono più porſi, e queſta è la ſua vera maniera: nè oggi pare che ſi ſtimi altra, benche gli antichi volentieri ſeguiſſero la corriſpondenza, ò replica di verſi del primo terzetto al ſecondo, come ſi vede nel ſonetto del Petrarca apportato dianzi.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono

La qual maniera non è se non lodeuole, e graue, mà, come hò detto, il secolo più non la comporta, ò di rado, onde s'abbracci l'vso, el gusto delle genti, che desidera più la prima: euui anco buona raggione, essendo tal maniera più armoniosa per caggione delle rime alternanti, e più vicine. Vi sono poi alcune altre corrispondenze de'terzetti nel Petrarca diuerse: ma si conosce che per variare sono state mal gradite, si possono vedere nel suo Canzoniere. Si può similmente con li sonetti scriuere continuatamente vna fauola intiera, ò altro soggetto, attaccando l'vno con l'altro, non solo con la corrispondenza delle rime dell'vno all'altro, ma senza altresì: non pare, che oggi s'vsi. Dunque si conchiuda, che il sonetto come picciolo poemetto si restringa in se solo, e non si leghi con altri, per esprimere vn solo soggetto, che sarà la più nobile composizione, che mai potrà farsi.

Della

Della Canzone. Cap.4.

CAnzone dal cãtare prende l'etimologia, e canzone si chiama anco il sonetto, come apporta il Cardinal Bembo. E quantunque Girolamo Ruscelli voglia, che il sonetto non debbia chiamarsi Canzone, nondimeno di questo sollennissimo chiacchierone non dee farsi conto alcuno, dicendo che nel Bembo sia error di stampa, ò che quel nome di Canzone gli venisse confuso nel corso del raggionare. Belle raggioni in vero degne d'vn suo pari. Non è dũque error di stampa, perche non consisterebbe l'errore in vna lettera, mà in molte voci, ch'esprimono la sentenza. Non è corso del ragionare, perche parla il Bembo padre delle lettere Toscane poco auuezzo à simili trascorsi. Mà lasciamo ormai queste ciancie, che io hò promesso, e giurato la breuità, e non troppo inuilupparmi con gli Autori.

E per venire à capo. La Canzone, che oggi propriamente si chiama Canzone con suo particolar nome, altro nõ è, che

vn cumulo di più ſtanze, & ogni ſtanza contiene più verſi, in quella maniera, che piace al Compoſitore, cioè tanto circa il numero de' Verſi, quanto circa la corriſpondenza delle rime, e ſecondo è il ſoggetto, graue, ò piaceuole, così ſappia l'autore prender le miſure giuſte, adoprando i verſi intieri d'vndici ſillabe nelle graui, con pochi verſi di ſette ſillabe ſpezzati, e con rime più lõtane, e nelle amoroſe, ò veramente vmili, adopri le rime più vicine, e ſi ſerua di verſi corti più volentieri, ſecondo l' inſegnamento di Pietro Bembo, perche porgono più dolcezza, e ſi laſcia al giudizio d'vn'orecchio purgato.

Chi deſidera gli eſſempi d'ogni maniera di Canzone, può vederle nel Canzoniere di Franceſco Petrarca, ſenza che io le traſcriua. Grauiſſima Canzone è quella, che incomincia

Nel dolce tempo della prima etade.

che quantunque ſia amoroſa, è ripiena non dimeno di moralità. E perciò ſolo vn verſo hà ſpezzato, gli altri ſono tutti intieri.

Mà piaceuoliſſima è la Canzone, che comincia. *Chia-*

Chiare fresche, e dolci acque.

Onde si vede tessuta con molti versi corti, e con rime assai vicine, acciò si conseguisca detta piaceuolezza. E così anno osseruato tutti i buoni Scrittori chi più, e chi meno. Mà il Petrarca è stato, e sarà Maestro di tutti, onde consiglio ciascuno ad imitarlo, e senza ch' io lo consigli, stimo, che i chiari ingegni lo farãno da se stessi, cioè con disinuoltura, e non con quella imitazione, ch'essendo sorella carnale della pedanteria, rende ridicoli i componimenti.

Si leggono Canzoni famosissime di Torquato Tasso, altresì e di Gio:Battista Marini.

Si sogliono nelle Canzoni tramischiare le rime per entro i versi, come fece il Petrarca nella Canzone.

Verdi panni sanguigni oscuri, ò persi

Et anco in quell'altra

Mai non vò più cantar com'io soleua

Mà in quest'vltima si framischia la rima sempre

Mai non vò più cantar com'io soleua
Ch'altri non m'intendeua, ond'ebbi scorno
E puossi in bel soggiorno

Ed altro, che ſegue.

E non importa, che la rima ſi collida per raggion delle ſillabe del verſo, perche ſi conoſce chiaramente, che detta collisione, ò vogliamo dire abbracciamento di lettere vocali, non fà il verſo più lungo, nè guaſta la rima per entro il verſo.

Doppo le ſtanze della Canzone ſuole farſi il commiato, cioè la licenza, e ſi prendono tanti verſi vltimi da vna delle ſtanze, quanti piacciono al Poeta, e ſuole parlarſi alla Canzone, nella qual coſa imitando gli antichi, nō ſi può errare: mà in ſoſtanza nō è coſa, che importi, & il Petrarca ſteſſo nella ſua accennata Canzone

Mai non vò più cantar, com'io ſoleua:

Non fece commiato, come ſi può vedere.

Della Canzonetta. Cap. 5.

LA Canzonetta per sbrigarmi è vna picciola Canzone. Si compone di ſtanze quanto ſi vuole, i verſi ſono per lo più corti, e con rime vicine, e facili,

per-

perche ſimili compoſizioni non ſeruono per ſoggetto graue. Sogliono farſi da' Moderni in materia Sagra per cantarſi dalle lingue diuote de'Christiani.

Cãzonette ſi pon dire quelle del Marini fatte alla Fede, alla Speranza, alla Caritá: mi rimembra in Angelo Grilli auerne letto alcune altre, e nel Bembo Canzonetta è quella, che comincia
O Roſsignnol, che in queſte verdi fronde

Del Madrigale. Cap. 6.

IL Madrigale è vna poeſia breue, che ſi contiene in vna ſtanza ſola di ſei, otto, e dieci verſi, ò più ſi come piace all'Autore, e con quelle corriſpondenze di rime, che ſimilmente à lui aggradiſcono.

Del Marini. A Cantatrice crudele.

O tronchi innamorati,
o ſaſſi, che ſeguite,
queſta fera canora,
ch'agguaglia i Cigni, e gl'angeli innamora,
ah fuggite, fuggite,
voi prendete da lei ſenſi animati,

ella in se stessa poi
prende la qualità, che toglie à Voi:
e sorda, e dura, ahi lasso!
diuiene a'preghi vn tronco, a'i pianti vn
sasso.

E così ne trouarete infiniti negli Autori senza bisogno d'altro. Mà non lasciate alcun verso senza rima, che quãtunque possa farsi, è nondimeno mal fatto, e dimostra pouertà di vena. In quanto al soggetto è capace il Madrigale d'ogni materia tanto graue, quanto piaceuole, benche gli antichi non l'adoprassero, se non in cose vmili, e pastorali, come si vede nel Petrarca. Onde vogliono alcuni, che il Madrigale abbia la sua etimologia dalla mandra, e perciò si chiami anco mandriale. Per me lo chiamino anco dalle stalle de Buoi, che non importa niente. Da moderni è stato solleuato à materie graui, e però l'uso permette di compor Madrigali in qualsiuoglia soggetto.

Del-

LA Ballata è vna certa poesia simile al Madrigale, perche non hà, che pochi versi, e con alcune posature, e corrispondenze di rime, che poi si replicano. L'essempio è nel Petrarca in quella, che incomincia,

Lasciare il velo ò per Sole, ò per ombra

Et in quella del Bembo

Se non fosse il pensier, ch'alla mia Dõna

Leggetene vna mia

Vicino all'acque, ou'il mio foco alberga,
scersi le luci sante
di chi mi pone in lagrime cotante.
Poi dolce in atto, in viso, & in parole,
cercò i fior, l'erbe, e l'onde,
e l'ombre fresche ou' è più caldo il Sole,
le sue dorate, e bionde
treccie sciogliendo trà le verdi fronde
delle soaui piante,
e ne fè ricchi doni all'aura errante.
Sì mi ferì la dolce vista, e poi
qualor'io più credea
godere il lume de begl'occhi suoi,
mi fù crudele, e rea
la voglia inferma dall'istabil Dea;

nè

nè mi trouai dauante,
che me stesso conuerso in vn diamante.

La quale in effetto sarebbe secondo alcuni ballata vestita. Ora io vi parlo chiaramente, che simili poesie più non s'vsano, nè sono stimate, se non da pochi dotti, i quali s'appagano d'ogni sorte di componimenti degli antichi, perche ne coltiuano la memoria, si che non sia alcuno, che facci più baliate nè vestite, nè ignude, che resterà ignudo di fortuna, e di fama.

Deuo nondimeno auuertire, che in occasione di ballo si potrian fare le Ballate, e far replicare dal Coro l'ultima rima di ciascuna stanza, come in quella del Boccaccio.

Deh lass a la mia vita.

Che veramente si può chiamar ballata, essendo già Canzone fatta per cantare nel ballo. Mà io per quanto posso ricordarmi, nè in Firenze, doue si fanno le Veglie, nè in altra Città d'Italia, hò visto vsarsi simili ballate. Chi le vuole vsare l'vsi, mà in occasione di ballo, non per dare à leggere, e questa è la mia opinione.

LA Sestina è vna composizione di sei stanze, & ogni stanza contiene sei versi intieri d'vndici sillabe, finisce con tre versi soli. Si replicano sempre per Rima le medesime voci, che si son prese nella prima stanza in fin de' *Versi*, le quali voci debbono essere di due sillabe, e sostantiue, e gl'vltimi tre versi di detta Sestina debbiano abbracciare tutte queste sei voci. Ha questa Sestina vn'altra legge, che finita la prima stanza con le dette sei voci, la seconda stanza le và ripigliando, cioè vna di sotto, & vna di sopra, e così si osserua fino al fine leggi questa del Bembo.

Or, che non s'odon per le fronde i venti

L'vso più non l'ammette, nè la gradisce il Mondo.

Sestina dunque oggi diremo, ò Sesta rima, quelli sei versi, che vanno come l'ottaua rima, la quale camina cō quattro versi lunghi alternati di rime, e i due vltimi fanno rima trà loro, con la quale si pon fabricare poemi intieri d'ogni materia, e riesce di molta grazia, come

come ſi vede vſata dal Marini aſſai felicemente nel Tempio, e nel Ritratto: ne apporterò due ſole ſtãze per eſſempio.

Queſti quaſi Leon, ch'ardito, e fiero,
ſe ben dorme talora occhio non ſerra,
poſa si, non aſſonna, e con penſiero
ſol di pace amator, vigila in guerra,
per miniſtri guerreggia, e mentre ſiede,
nulla oblia, molto cura, e tutto vede.

Quinci ſpiegando il gonfalon vermiglio,
cõtra il Barbaro Can ſue ſquadre aduna,
e ſpera, rotto il ſuo rapace artiglio,
far doue ſorge il Sol cader la Luna,
e'l Corno, che per lui ſpuntato langue,
votar di luce, e riempir di ſangue.

Delle Terze rime, ò Catena.
Cap. 9.

LE terze rime ſono ancor verſi d'vndici ſillabe, che ſi corriſpondono con tre rime, & incatenandoſi fra eſsi, chiamanſi Catena, ſolo nel principio il primo verſo fà rima col terzo ſolo, e non con altri, e nel fine ſimilmente ſi ſcorgono due rime, perche l'antepenultimo verſo ſi lega coll'vltimo, e finiſce

ſce

ſce in quattro verſi ogni capitolo (che così è piacciuto a gli Autori). Capitoli dunque ſi chiamano le diuiſioni, ò poſature di queſte terze rime, come ſi ſcorge ne Trionfi del Petrarca, e con dette terze rime ſi può informare qual ſi ſia Soggetto tanto eroico (contra l'opinione vana del Ruſcelli) quanto piaceuole, ò faceto. E ſe i Trionfi del Petrarca non ſono Poema eroico, che pur lo ſono, come ſi dirà, egli non può negarſi, che non ſia materia ſublime, e lo ſteſſo diremo della Cõmedia del Dãte. Ceſare Caporale ſcriſſe con queſte terze rime materia da burla con molta ſua lode. Onde fù chiamato da Gio: Battiſta Marini,

Gran Caporal della ſquadra burleſca.

Vi ſcriſſe anco il Mauro, & altri. Si vede perciò chiaramente, che queſte terze rime ſono ſtate aſſai ſtimate da buoni Autori. Con eſſe l'Arioſto ſcriſſe le Satire: & il virtuoſiſſimo Sãnazzaro, teſſendole cõ bella inuenzione di verſi Sdruccioli, e per non generar faſtidio miſchiandoli alcuna volta con li piani, ne compoſe l'Arcadia cotanto ap-

preg-

preggiata dal Mondo.

Antonio Bruno con le terze rime scrisse l'Epistole, e dal secolo sono state stimate assai.

Dell'Ottaua Rima. Cap. 10.

OGn'vno sà, che l'ottaua rima è cōposta d'otto versi, de' quali i primi sei fanno rima alternatiuamente, cioè il primo col terzo, il secondo col quarto, il terzo col quinto, il quarto col sesto, e gli altri due vltimi fanno rima trà loro nella chiusura.

Con questa ottaua rima si può comporre ogni specie di poesia: mà si vede in effetto, ch'è propria de' Poemi eroici, e in questi l'anno vsata i famosi Scrittori, come l'Ariosto nell'Orlando furioso, e'l Tasso nella Gerusalemme liberata, e perche è cosa raggioneuole per la grauità, che seco porta detta Ottaua rima, e perche dall'vso è così riceuuto si dee conchiudere, che si debbia vsare ne' poemi graui, senza escluderſi nōdimeno da gli altri poemi. Anzi d'vna materia si può scriuere vn'ot-

taua

caua sola, ò due, ò tre, e più, e meno à piacere del Poeta. Si legge vn'Ottaua del Bembo allo Strozzi, doue esprime il suo concetto senza più.

Qual marauiglia se repente sorse
del Vulgar nostro in te si chiaro fonte,
Strozza mio caro: à cui nel Latin forse
vena par non bagnaua il sacro monte?
Si rara Donna in vita al cor ti corse
per trarne fuor rime leggiadre, e pronte,
che poria delle neui accender foco,
e di Stige versar diletto, e gioco.

L'ottaua regolarmente si fà di versi piani, mà può comporsi ancora di versi sdruccioli, ò tronchi, ò in tutto, ò in parte, per variare in quella guisa, che si vede osseruato nell'Ariosto, mà nella Gierusalemme del Tasso non mi ricordo auer letto simile varietà, perche egli si è contentato del verso piano.

De' Quaternari. Cap. 11.

I Quaternari sono simili alle terze rime, ò catene dette di sopra, in quanto che con essi può scriuersi vna materia continuata, e tirarsi in lungo, ò anco

co poema intiero. Il Quaternario non è più che quattro versi intieri, de'quali il primo fà rima cō il quarto, & il secondo col terzo, come dal Testi.

Già nō pensar (e dal mio essempio impara)
di cumular tesori à suon di cetra:
trarran forse i tuoi carmi ò pianta, ò pietra,
oro nō già, troppo è l'etate auara.

Sono differenti i Quaternari da'Terzetti in questo, che i terzetti si legano insieme con le rime, mà non già i quaternari, de'quali ciascuno hà rime affatto diuerse dalle rime dell'altro: onde è vna maniera di poesia bella, e facile assai per la sua libertà, e non dee dispiacere à bell'ingegni. Si conosce vsata dal Testi sopra mentouato, e da altri Poeti moderni. Sarebbe ottima l'osseruanza di non replicare mai alcuna rima in simili Quaternari, mà quando son lontani nō è cosa tanto disdiceuole, come può farsi nelle ottaue, e nelle seste rime ancora, benche nelle ottaue, e nelle sesti ne pare, che vi sia più libertà in questo, cioè in replicare le rime. Si potrebbono de'quaternari à somiglianza de terzetti farne i Capitoli, e com-

componerſene vn Soggetto continuato. Si che ſe il Petrarca aueſſe voluto ſcriuere i ſuoi Trionfi con li quaternari non ſariano meno famoſi,e con queſti il Dante potea ſcriuere ſimilmente la ſua Commedia.

De' Verſi ſciolti. Cap.12.

I Verſi ſciolti ſono quelli che tra loro non fanno rima in modo alcuno, ò ſieno d'vndici, ò di minor numero di ſillabe, ò framiſchiati, ſono ſtati in vſo appreſſo molti uomini eruditi, tanto antichi, quãto moderni, & anno compoſto con queſti verſi ſciolti poemi intieri: mà in effetto ſi vede (come hò ſopra accẽnato) che ſimili verſi ſono poco da eſſere ſtimati,e meno imitati,mãcãdoui la rima neceſſarijſſima ad ogni maniera di poeſia, la quale è ſtata inuentata per dilettare, e non per fare il Catone.

E per queſta caggione il Caualier Marini trouò il modo d'addolcirli con ſeruirſi delle rime, quando à lui veniuano in taglio,con tutto ciò ſciolti ancora

cora rimangono,nō perche ſieno ſciol-
ti affatto dalla legge delle rime, mà
perche vi ſi pongono ad arbitrio del
poeta, e molti verſi reſtano ſenza rime
altresi, purche ſi ſegua ſino all'vltimo
dell'opera a porle vicendeuolmente.

Dunque ſi ſcriua in verſi ſciolti con
le rime à libertà giudizioſa dello Scrit-
tore,e non altramente,imitando il Ma-
rini, & altri moderni, che colle rime
rieſcono aſſai leggiadri per comporre
Idilij, Epitalami, & altri poemetti.

E queſto parmi à baſtāza per lo ver-
ſeggiare, ch'è, ſecondo Ariſtotele, co-
ſtitutiuo eſſenziale della Poeſia. Altre
maniere di verſi, e di rime, cioè nell'
vnione,ò concerto frà loro poſſono ri-
trouarſi ſenza fine, poiche il Poeta non
iſtà ſoggetto ad alcuno. Onde nè io, nè
altri potendo preſcriuer leggi,mi con-
tento di por fine alla prima parte della
mia Poetica.

Fine della Prima Parte.

POE-

POETICA TOSCANA ALL' VSO

Del Dottor

GIVSEPPE GAETANO SALVADORI.

PARTE SECONDA.

Del Poema Eroico. Cap. I.

Sin'ora si è trattato del Corpo della Poesia, resta, che si discorra dell'anima di essa, cioè de' Poemi Eroici, Tragedie, e Commedie, ne' quali Componimenti principalmente la fauola tiene l'impero. Anno scritto di simil materia infiniti valenti Vomini, commentando Aristotele, Io ne raccoglierò il midollo, e vi aggiungerò del mio ciò che possa venire in vso.

In

In quanto al nome il Poema Eroico è il medemo con l'Epico, e col Romanzo, & altro nõ è, che vna Composizione di versi graui imitatrici dell'azzioni de gli Eroi, sono gli Vomini Illustri per virtù propria particolarmente di fortezza, la qual si dimostra nelle cose terribili. Onde la maggior parte de' poemi eroici celebra i famosi Guerrieri. Si vede in Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso. Eroico similmente si chiama ogni poema, doue, nõ Vomini Illustri, ma Iddio si celebra, com'è il Parto della Vergine del Sannazzaro, & altri simili. Anco io stimo poemi eroici, doue in astratto s'introduce il trionfo di qualche Virtù. Siche sono in questo genere i Trionfi moralissimi del Petrarca, e poco m'importa, che Girolamo Ruscelli si peli la barba. Sono le parti di detto poema sei, fauola, costume, sentenza, locuzione, viluppo, e scioglimento. La fauola è tutto ciò, che finge il Poeta, la quale deue esser grande, cõpiuta, marauigliosa, credibile, episodiata, semplice, e rauuiluppata, allegra, ò compassioneuole, varia. Che debbia

bia ancora esser vna, lo dice Aristotele, cioè che imiti vna sola azzione principale d'vn solo Eroe, come si vede nel Tasso.

Doue vna è l'azzione, cioè la liberazione di Gerusalemme, e del Santo Sepolcro, vno l'Eroe, cioè Goffredo. Nell'Orlãdo furioso dell'Ariosto sono più gli Eroi, l'azzione è doppia, leggalo chi vuole; simil poema di doppia azzione si chiama Romãzo. Io stimo, che ò sia vna l'azzione, ò più, vno, ò più gli Eroi, sempre il poema si chiami Eroico, e così piace all'vso. Oltr'à ciò la fauola deue essere compiuta, con auere principio, mezzo, e fine, qual principio vuol'esser chiaro, e noto à bastanza da se stesso, e non dependente da altro. Nel mezzo si ricerca l'ordine di tutte quelle cose, che sono disposte tra il principio, e'l fine, ma il fine non può riceuere cosa alcuna doppo di se. Onde al Goffredo del Tasso già finito, e perfetto, cõ poca auuedutezza Camillo Camilli prese ardire di far la giunta, oltre la sua natural debolezza nel poetare. Alcuni vogliono la fauola intiera cõ l'or-

dine disordinato per darle grandezza maggiore, e così il mezzo diuẽga principio, e'l principio si porti nel mezzo, e si faccia dire da qualche persona à bello studio, con vna capricciosa destrezza. Chi lo vuol fare lo sappia fare. Di più la fauola dee auer giusta grandezza, perche troppo grande genera fastidio, e non si può comprendere, e troppo picciola non dona vn compiuto diletto. Nondimeno sempre la breuità è più lodeuole. Si accommodi alla materia, che si tratta. Il tempo dell'azzioni dell'Epopea egli non è determinato, e può cõprendere azzioni di molti anni, come si vede nell'Odissea d'Omero, e nell'Eneide di Virgilio. Basti al poeta per piacere al popolo, che mentre egli canta l'azzioni di molti anni, consumi nel cantare poche ore. Onde il suo poema diuiso in più Libri, ò Canti, si possa vdire partitamente nello spazio di due giorni in circa. L'altra condizione della fauola è nella marauiglia, che nasce dalla nouità de gli accidenti, e che vẽgono all'improuiso, nè sono da noi pẽsati. Si escludono dunque gli accidenti
ordi-

ordinari, ò doue s'introduce qualche Deità ad assistere alle azzioni, ò per via di macchina, ò di propria persona. Non è però questa conclusione senza difficolta, se veggiamo in tutti quasi i poemi introdotti questi aiuti souranaturali. E certamente è marauigliosa la maestà di simili personaggi. Onde ad arbitrio del poeta si lascia, quando pare, che possano introdursi. Anco ne gli accidenti Volgari si fà questa osseruazione, che benche non sieno marauigliosi, non si bandiscono affatto, non essēdo possibile tessere vn'Epopea tutta piena di marauiglie, anzi le cose ordinarie fãno maggiormente risplendere le marauigliose.

L'altra cōdizione della fauola è, che sia credibile, la quale credenza nasce in noi dal poter esser ò da vna certa opinione d'essere, ò di poterlo, in quella guisa, che auuiene in tante bugie de' falsi Dei della cieca Gentilita, e di tante Cianfrogne, che ci anno dato à leggere i Poeti, ò ancor Filosofi, ed Oratori, & Istoriografi antichi, le di cui ciancie essendo ormai inuecchiate nel

Mondo, il Volgo le crede volentieri, e dicedosi il contrario no'l crederebbe. Siasi come si voglia, l'vso cõporta, che al poeta si conceda fingere l'incredibile, purche lo porti bene, perche il popolo s'appaga della imitazione, e non pensa più auanti, mà se'l pensasse? nessuno crede à poeti, sapendosi bene da ciascuno, che fingono sempre, cioè dicono bugie senza fine, e questa è l'Arte loro. Non è dunque vanità, che i poeti pongano studio nel verisimile, quando in bocca loro il vero stesso diuenta bugia? Io dunque darò loro licenza non solo che facciano trasformare le Naui in Ninfe, come fece Virgilio, mà che vna formica sconuolga il Mondo, e le Stelle trasformandosi in Buoi, scendano in terra ad arare.

Le Iperboli, i trasportamẽti di tempo sieno cose ordinarie à suoi capricci. Se forma il poeta la fauola sù qualche istoria, cioè pigliando assolutamente l'istoria sola, ò pure parte dell'istoria, e parte n'aggiunga di suo capriccio, può farlo, che l'vsanza il comporta, se poi desidera inuentare ogni cosa di te-

sta

sta propria, cioè la fauola intiera con li nomi de' personaggi, e l'azzioni principali, e gli Episodi, esso è il padrone. Se piace hà conseguito il suo fine.

Vengono per ornamento alla fauola gli Episodi. E l'Episodio vn'azzione meno principale, che in qualche maniera s'attacca alla principale per dilettare con la varietà gli animi vmani. Veramente l'Episodio non ha che fare con essa azzione principale, se non in quanto dee auerui qualche corrispondenza, come il forastiere col cittadino. O dunque sieno gli Episodi compiuti, come di Sofronia, e d'Olindo nella Gerusalemme, i quali sono liberati dalla morte, e si sposano, nè più di loro si parla in quell'Epopea, ò spezzati, ed interrotti, e nõ finiti, che ve ne sono assai, tutti sono concessi, à chi compone.

S'ingannò Giuseppe Battista, stimãdo essere spezzato l'Episodio di Tãcredi, e di Clorinda, quando fù terminato dalla morte di costei. Altro non restaua all'Autore, che farla piangere, e sepellire, come fece, in modo, che non è in tutto quel poema Episodio più bello

 di

di quefto. A gli Accademici della Crufca nõdimeno poco guftarebbe, nè quefto, nè'altri di sì grã poeta, come quelli che attendeano ad imbalfamare i Cadaueri delle voci di Dante, e porre sù'l Trono della Tofcana poefia i goffi cinguettamẽti del Contado. Vorrei io pur vedere vn minimo Sonettuccio di tutti coftoro, che valeffe vn quatrino. A noi. Può il poeta in tali digreffioni moftrar l'ingegno fuo, nè fi dee por mente, che i Sofifti vogliano nell'Epifodio la neceffità, e la cofa verifimile. Poiche in quanto tocca alla neceffità è pazzia, e vanità palefe, per non effer già mai gli Epifodi di neceffità, e quanto più non è neceffario, tanto più è Epifodio. Il verifimile poi hò detto di fopra, che i poeti anno libertà di dire ogni bugia, e che fon certi di non effer creduti, ancorche diceffero il vero, e'l verifimile infieme. Gridino à lor pofta i Critici, che nell' Ariofto, e nel Taffo non fono fe non digreffioni famofe, ed ammirabili, nè occorrono tanti Cipreffi d'Orazio, poiche faranno pompe funebri della loro fciocca, e pedantefca dottrina. Mefta, ò

lieta,

lieta, femplice, ò rauuiluppata dee fimilmente effere la fauola. Nè è vera l'opinione d'alcuni, i quali defiderano la fauola fempre di lieto fine, fe effendo di fine dolorofo ancor diletta cō l'imitazione, come appare nella Tragedia, che hà le forme fteffe dell'Epopea. In ciò l'imitazione fupera la natura, poiche la natura ne dà vn bel campo di fiori per godimento, & vn gruppo di Serpenti per sómo dolore, mà l'imitazione egualmente ne diletta ne' fiori, che ne' Serpi, effendo proprio accidente dell'imitazione il diletto. Vedraffi la fauola femplice, quando ferba vn folo tenore fino al fine di felicità, ò di miferia, mà rauuiluppata contiene mutazione da felicita in miferia, ò da miferia in felicita, gli effempi farebbono fouerchi, poiche fi titrouano in ogni poema. Dee fimilmente la fauola abbracciare la varietà, fe cantò il Petrarca.

Che per tal variar natura è bella.

Qual varietà deriua dalle perfone, dalle azzioni, e da'modi, e dalle parole, e in fomma può la varietà confiderarfi in qualfiuoglia parte dell'Epopea. Così

vna perſona ſi fingerà aſtuta come
Vliſſe, vn'altra forte, come Achille, vn'
altra orgoglioſa nell'armi, e temeraria
come Argante. Sarãno varie l'azzioni
nelle battaglie, ne i duelli, ne gli amori,
nell'vccifioni, nelle fughe, nelle geloſie,
nelle diſperazioni, nelle ſpie, ne
gl'incanti, ne i preſagi, nelle Vittorie,
& altro. In ſimil forma s'adopri ſempre
il modo diuerſo nelle deſcrizzioni, e ſi
vſi fraſe diuerſa, e parole: Leggaſi l'Orlando
furioſo dell'Arioſto, & il Goffredo
del Taſſo, che ſi vedranno tutte le
varietà deſiderabili, e quanto ſi ricerca
in ogni ben formata, e da ogni ſua parte
perfetta Epopea. Circa il coſtume,
ch'è l'altra parte dell'Epopea, deueſi
breuemente ſapere, ſenza attendere i
detti oſcuri d'Ariſtotele, nè d'altri, che
altro non ſignifica, ſe non che le perſone
del poema, come elleno ſono di condizione,
così parlino, così operino, e
in queſta forma ſieno portate ſino al
fine, & in ciò conſiſte la bontà del Coſtume,
non perche ſieno virtuoſi i Coſtumi,
mà perche ò di virtù, ò di vizio,
ſanno portarſi dal poeta nel ſuo genere.
Onde

Onde l'Argante nel Taſſo, già dipinto per vn Guerriere arrogante, diſprezzatore de gli Vomini, e de'Dei, & che la ſua raggione, e la ſua legge ripone nell'armi, quāto più ſi cimenta, e disfida, e minaccia, tanto più eſprime il Coſtume, e nel morire fà lo ſteſſo.

Moriua Argante, e tal moria, qual viſſe
Minacciaua morendo, e non languia.

Nel coſtume viene a cadei e l'accreſcimento poetico, acciò sēpre ſi diſponga vn'Vomo nel ſuo coſtume tānto di più, quaſi foſſe l'Idea di quella virtù, ò di quel vizio, che in altra maniera ſarebbe coſa fredda, e non da poeta. Mà deggiono i poeti introdurre i cattiui? Si bene, acciò colla bruttezza del Vizio ſpicchi maggiormente la Virtù, e s'impari a foggirlo dal male, che caggiona. S'attende il coſtume d'vna perſona dal paeſe, dall'offizio, dall'età, dalla fortuna, dall'eſſer proprio, e da altre circoſtanze. Onde vn Greco ſarà ſenza fede, bugiardo, volubile, vna ſpia, vno sbirro, vile, dedito al guadagno, traditore. Vn ſoldato onoreuole, minacciante. Vn giouene corteſe, dato à gli amori,

 con-

conuerſeuole, facile. Vn vecchio auaro, ſoſpettoſo, graue, religioſo. Vn ricco ſuperbo, auaro, impertinēte, nemico della virtù, e della filoſofia. Vn pouero umile, officioſo. Vn filoſofo graue, nemico del guadagno, correttor de'coſtumi, e così de gli altri, i quali per moltiſſime cauſe prendono il coſtume, e con più eſattezza poſſono vederſi ne gli Autori, ò conſiderarſi dal proprio ingegno. Mi reſta d'auuertire, che in vna perſona quādo concorrono due qualità contrarie per formare il coſtume, ſi dee attendere quella, che più preuale, onde ſe vna Donna per cauſa del ſeſſo è ignorante, e debile, per caggione della ſtirpe può eſſere ſauia, eloquente, e forte, come finge Clorinda Torquato

Coſtei gl'ingegni feminili, e gli vſi
Tutti ſprezzò fin dall'etate acerba

Quando nondimeno il poeta ſi piglia queſto faſtidio di chiaramente ſpiegare il coſtume d'vna perſona, che forſe è cōtrario alla ſua naſcita, alla ſua profeſſione, ò al ſeſſo, già la Carta è couerta, non biſogna altro, può dipingerla, come vuole, perche per applicazione ogni

coſtu-

costume può farsi, e mutarsi. Intorno l'egualita del costume, che hò detto portarsi insino al fine, soggiungo, che se si finge vna persona incostante, può mutarsi, e per altri accidenti. Onde paia raggioneuole al Poeta mutarlo.

La sentenza ci si offerisce dauanti, la quale è vna espressione dell'animo nostro per mezzo delle parole. Deue esser vera, e così nō ammette falsità di scienze, d'arti, di storie, e di fauole. Mà in certe cose dubbie può seruirsi il poeta di ciò che li piace, e gli basta ogni poco d'attacco. Quì voglio biasmare il Castel Vetro, che notò in Francesco Petrarca vn'errore d'Astrologia, quando disse

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri
per la dolce memoria di quel giorno,
che fù principio à sì lunghi martiri
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
del Tauro

Perciòche il poeta s'innamorò à sei d'Aprile, come egli dice, & il Sole non entra in Tauro à sei d'Aprile.

La risposta è facile non solo perche il poeta non è obligato di rintracciare

le opinioni più probabili nelle Scienze, mà perche il poeta non intese mai di notare il dì sesto d'Aprile,se non quanto la memoria l'affliggea di quel giorno nel tẽpo,che'l Sole entraua in Tauro. Così essendo la Primauera, il Petrarca era tormentato dalla passione,ricordandosi, che tanti anni prima à sei d'Aprile, e però anche di Primauera era stato preso nella rete di Cupido. Questa risposta feci ad vn Virtuoso in vna libreria in Napoli,e se ne fuggì via senza dir'altro.

Di più non dee la sentenza riceuere cõtradizzione, cioè che il poeta cõtradica à se stesso. Onde non affermi le Muse esser noue, chi hà detto che sieno tre, se non fosse per contrasto, ò in bocca d'altri.

Se poi la sentenza sia propria, ò rubbata ad altri poco importa, tutti i poeti son ladri, senza escluderne alcuno. Si dee saper rubbare.

Alcuni vogliono, che la sentenza sia nobile,e fãno gran rumori contra il Casteluetro,il quale propose la sentenza populare per ottima. Ora vedete,come s'ingannano i Virtuosi! L'vna, e l'altra sen-

fentenza stà bene, ò sia nobile, ò sia populare, secondo l'azzioni, e secondo la qualità di chi parla. Non è molto lontano dal vero, che il giudizio della poesia stia nel popolo, poiche il popolo abbraccia ogn'vno, e tante allegorie, e tanti sensi occulti sparsi negli Autori, non seruono più à nulla. E' mutato il mondo, bisogna poetar bene, e non cercar tanti sotilmi, e tante bagattelle sotto velo di scienza. Se dũque stima Torquato, che l'Eroica poesia quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitazione, e d'allegoria si componga, e gli hà preso ne'tẽpi moderni grãd' errore. Che l'allegoria più non si stimi è vso d'oggidì. La sentenza non dee contenere più, ò meno di ciò che fà bisogno, e così dee essere sufficiente, come quella del Petrarca:

Che quanto piace al Mondo è breue sogno
Sua Ventura hà ciascun dal dì, che nasce.

Ma non sempre si osserua da Poeti, i quali spesse volte cercano di riempire, e sia come si voglia.

Poi seguita la locuzione, la quale cõsiste nelle parole, che esprimono il nostro

ſtro concetto, deue eſſere in Verſi, poiche ſenza verſo non ſi dà poeta, nè poeſia, benche ſi fauoleggi. Sia la locuzione chiara, pura, ed ornata. Perciò ſi fuggano le voci ſtraniere, e la mala teſſitura dell'Orazione, mà con voci Toſcane vſate dalla Nobiltà, e da gli Scrittori famoſi, e non diſmeſſe, ò nuoue, e con figure ſi fabrichi la dicitura elegante. Procuri dunque il poeta farſi intendere, e non uſi alcuni modi del dire, come fanno certi ſciocchi, che eſſendo aſtratti, e ſtralunati, non può da eſſi almeno cauarſi, per tacere il reſto, che coſa vogliano dire. Non ſi pongano metafore ſoura metafore, non ſieno troppo lontane, non ſi formino i periodi troppo lunghi, nè troppo breui, e s'adopri il giudizio, lo ſtile ora graue, ora piaceuole, s'apprenda da poemi ſopranominati dell'Arioſto, e del Taſſo.

Reſta à dire del Viluppo, e dello ſcioglimento, i quali ſono nella narrazione, ſicome al proemio appartiene la propoſizione, l'inuocazione, e la dedicazione. Sẽza proemio ancora può ſtare il poema eroico, e baſterà à chi vuol

farlo,

farlo, incominciare dalla narrazione à dirittura, come fece il Petrarca ne' Trionfi. Mà chi vuol pure proponere, come par meglio, può proporre assolutamente imitando il Tasso.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano

O proporre, & inuocar la Musa insieme, come il Marini nella Stragge degl'Innocenti,

Musa non più d'amor, cantiam lo sdegno

Le superstizioni, ò affettature di cominciare si togliano via. Si può cominciare da verbo, da nome, da proposizione, sicome al poeta viene in taglio, e in tal forma se ne veggiono gli essempi ne gli Scrittori. Il Tasso medemo comincia dal Verbo, nè gioua il dire di Giuseppe Battista, che vi s'intende la particella IO. Se vi s'intende, non vi comparisce. Desidera la perfetta proposizione la breuità, è più galante, se non esprime il proprio nome dell'Eroe, mà lo descriue insieme coll'azzione principale.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
che'l gran Sepolcro liberò di Christo,

Non disse, Canto Goffredo, ma dalla
sua

ſua dignità lo ſignificò, e dall'azzione principale, ò fine d'auer liberato il Sepolcro di Chriſto Signor noſtro. Deue ancora eſſer ſuperba, e non vmile, mà non dee poi l'Autore mancar di grandezza, così hà fatto il Taſſo, che dal principio al fine è ſempre il medeſimo. Non è conueneuole all'Epopea ſimile freddura, che vogliono alcuni, cioè darle principio debole, acciò poſſa creſcere.

Brutta viſta fà il Duomo di Firenze, perche eſſendo così grande, e magnifico, non hà vna facciata, che l'onori.

L'inuocazione ſi fà per impetrare aiuto dalle Muſe. Ne' poemi Sagri ſi deue inuocàre da Criſtiano, e non da gentile. Anche nel ſuo poema Torquato fù religioſo, poiche inuocò Dio benedetto (e non la Vergine, come ſtimarono alcuni)

O Muſa tu, che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona.

Mà non parmi degno di riprenſio ne il Sannazzaro, ſe nel Parto della Vergine inuocò le Muſe, ed Apollo, poiche ſembra ormai, che s'inuochi l'Arte medema.

dema. Non si può negare, che in quel Diuino poema meglio saria stato inuocare il vero Iddio, ò la sua Santiss. Madre. Gli antichi anno inuocato non solo Apollo, e le Muse, mà anco i falsi Dei souraſtanti à quella materia, che scriueuano. Così potrebbe osseruarsi da Cristiani d'inuocare non solo il sommo Dio, mà anco i Santi tutelari secondo il Soggetto.

Sogliono i poeti doppo l'inuocazione dedicare, ò consecrare il poema. E gran consiglio dedicarlo à gran Personaggi. A persone basse è viltà, e disconuenienza. Torquato Tasso lo dedicò ad Alfonso Duca di Ferrara. Ludouico al Cardinal da Este. Che poi la dedicatoria debbia essere modesta, molto mi marauiglio di Giuseppe Battista. I Principi son Principi, e si pascono di lode, vero cibbo de gli animi onorati. Afferma poi la dedicatoria dell'Ariosto esser modesta, quando dice

Piacciaui generosa Erculea prole.
ornamento, e splendor del secol nostro

Maggior gloria non potea dare alla Casa d'Este, che tirare la sua descendē-

za da Ercole, chiamare il Principe generoſo, e ſplendor del Secolo. Quella del Taſſo, che ſia modeſtiſſima lo confeſſo.

L'altra parte di quantità nel poema eroico è la narrazione, la quale comprende il Viluppo, e lo ſcioglimento, il qual Viluppo camina dal principio del poema ſino che ſi muta lo ſtato, e poi tutto è ſcioglimento infino al fine, della qual materia ſopra abbondantemente ſi è trattato.

Della Tragedia. *Cap. 2.*

LA Tragedia in quanto all'Etimologia derina dal Greco, però non ne fò più menzione. E imitazione poetica d'azzioni illuſtri, doue parlano gl'Interlocutori, e tace il poeta. Ha lieto fine ancora, non ſolo meſto. Anzi e più grata la prima, perche il ſecolo non troppo appreggia le coſe, che mandano à caſa gli Spettatori pieni di maninconia, mentre la Tragedia di triſto fine apporta timore, e miſericordia. La Tragedia hà queſte parti, Fauola, Coſtume,

ſtume,Sentenza,Locuzione,Apparatq, Melodia,Prologo,Epiſodio,Eſodo,Corico,tanto dice Ariſtotele. Ora vegniamo a quello, che gioua, e ſi vſa.

Le quattro parti primiere già ſono ſtate dichiarate ſopra, perche ſono cõmuni col Poema Eroico. L'apparato ſpetta à gl'Iſtrioni, non al poeta, che ſcriue. Della melodia ſi parlerà à ſuo luogo diffuſamente. Il Prologo è vna certa introduzzione di perſone prima di cominciare il Drama alluſiua al detto, ò dichiarãdo la coſa in qualche maniera con qualche bel capriccio, ò inuenzione ſecondo l'vſo d'oggi dì, mà nõ tutti Autori lo coſtumano, onde ſi può laſciare. L'Epiſodio come quì s'intenda da gli Scrittori ſeguaci d'Ariſtotele, ſe lo vedãno eſſi medemi, che non ſanno doue tengono la teſta in neſſun conto. Altro Epiſodio io non conoſco, che quello di ſopra eſplicato, che và con la fauola, & è parte di qualità, non di quãtità. L'Eſodo vogliono, che ſia l'Atto quinto, perche è parte di Tragedia, doppo la quale il Canto del Coro non hà più luogo, mà in queſta materia ſap-

piano

piano i belli ingegni, che questo Esodo oggi non è in prattica, perche il Coro canta, e suona quando finisce ogn'atto, come piace à chi vi hà pensiere. Anzi alla fine de gli atti si sogliono far danze, e balli, ò ancora Intermedi, che sono poesie aliene dall'opera per variare, e questa è l'vsanza studiata da me col lume degli occhi, e dell'intelletto insieme, ed acciò si sappia quanto conuiene, io dico, che questi intermedi si fanno con qualche capriccio, come piace al poeta, introducendo due, ò al più tre personaggi, ò di falsi Dei, come Venere, e Minerua, ò astratti come l'Auaritia, e la Giustizia, e si formi vna fauoletta galante fino à tanto, che incominci poi l'altro atto della Tragedia, ò ancor della Commedia. E secondo hò detto, non importa, che questi intermedi abbiano attacco con l'opera, mà possono essere affatto disparati. Resto à dire del Coro, il quale si fà dal poeta alla fine di ciascun'Atto, ò persuadendo, ò lodando, ò pregando, e così sempre deue alludere all'atto passato, e non contiene molti Versi.

Deb-

Debbo alla fine auuertire, che i Perſonaggi, e gl'Interlocutori poſſono ſtabilirſi dal Cōpoſitore in quel numero, che li piace, e ſimilmente introdurſi sù la Scena à parlare inſieme con la medeſima libertà. Gli atti ſi formino ò tre, ò cinque, e in quanto all'azzioni faccia quello gli pare (benche più ſecura regola è riſtringere il Drama ad vn giorno ſolo) ed il titolo ſi prenda, come ſopra ſi è detto dell'Epopea.

Della Commedia. Cap. 3.

LA Cōmedia è vn'imitazione poetica delle azzioni di perſone baſſe, ò mediocri, & è ſempre di fine allegro. Circa le ſue parti ſono le medeſime della Tragedia. Non occorre dunque trapaſſar'auanti. Solo dirò, che ſicome la Tragedia muoue à timore, e cōpaſſione, quando è di fine doloroſo. Cosi la Cōmedia muoue à riſo, poiche tale è il ſuo vffizio per cauſa de gli accidenti, & Epiſodi burleſchi, & anco ſpeſſo per lo fine, mà non ſempre è il fine ridicolo, baſta che ſia lieto, come la mia Cōme-

dia per Musica intitolata il Cleardo, che si darà in breue alle stampe, se à Dio piace, ò quì da me, ò in Firenze da altri. Dal Caualier Guarini il suo Pastorfido s'intitulò Tragicōmedia, & altri ancora anno l'opere loro così chiamate, ò da personaggi misti d'Eroi, e plebei, ò dall'azzioni dolorose, che poi termine anno in lieto fine. Così vuol l'vso.

Delle Poesie per Musica. Cap. 4.

SOno le Composizioni poetiche per Musica di molte maniere, cioè Drami, Cantate in qualsiuoglia genere, Serenate, Oratorij, Arie, ed altre, che oggi s'vsano. Le quali cōposizioni anno bisogno di altre osseruazioni, che se si rappresentassero semplicemente senza melodia. Non in quanto la sostanza di esse, mà in quanto à versi, che son differenti, e deono essere più limati, chiari, e risonanti, acciò seruano al Musico: Et anco per detta raggione si parlerà di cose per lo più sublimi, e magnifiche, come di guerre, di tempeste, di precipizi, di vittorie, di trionfi, e simili. Poi

ser-

ſerbando la varietà s'ineſterà il patetico, donde ſi raggionerà di materie pietoſe, e miſereuoli, le quali non ſi deuono aſpettare, mà girle ad incontrare in ſimili compoſizioni, e coſi piacciono, che in altro modo ſon freddure. Apporterò gli eſſempi per tutto, doue biſogna delle mie proprie poeſie fatte per Muſica, già cantate, non per ſuperbia, mà perche ſenza cercare i libri degli altri poſſo ſeruirmi del mio, e le hò dauanti.

Ora vi porgo vn'eſſempio di ciò che hò detto in vn'arietta del mio Drama intitolato *Il Cleardo*, doue il Saleno Caualiere amante d'Armida raggiona col ritratto di quella

Bella imago,
In cui m'appago,
Solo ſpero in te pietà.
Che lampi, e folgori
La ſorte perfida
Per farmi cenere
Sol vibrerà
Bella imago, &c.

Doue ſi vede ne' primi trè Verſi il patetico, gli altri ſono di fierezza.

Mà

Ma per nō confondere le materie trat-
terassi d'ogni particolarità distinta-
mente

Del Recitatiuo. Cap. 5.

SI chiama recitatiuo nella Musica
poesia tutto quel contenuto di versi
piani, di sette, ò d'vndici sillabe, perche
in detti versi raggionando, ò recitando
s'esprime il senso, che però caminano
sempre d'vna maniera in musica, non si
replicano le parole, nè il musico si pi-
glia gran fastidio in comporli. Per es-
sempio nel mio Cleardo

O Dio, che fiero Verme
più dell' Augel, che rode à Tizio il core
mi consuma in furore!
à Cleardo è diretto il foglio in Vienna.

Il recitatiuo si dice a differenza dell'
aria, la quale è più grata al popolo: pe-
rò in qualsiuoglia poesia per musica sia
breue il recitatiuo, acciò possano gli
Vditori sentir l'ariette, che tanto desi-
derano. Quando vi sono proposte, e ri-
sposte breui de gl'Interlocutori, può il
recitatiuo soffrirsi più lungo, come nel
Cleardo. Cle-

Clelia. *Dunque?*
Fuluio. *Son tuo. Mà?*
Clel. *Che mà? Dammi la destra*
Fulu. *Ecco la destra. E poi?*
Clel. *Mi sarai sposo.*
Fulu. *Di scoprirmi non oso* *da se*

Poi seguita immediatamẽte l'arietta,

Tù sei vaga, tù sei bella,
mà non sei per questo sen.

Nel recitatiuo io per ordinario non hò mai passato sei versi, ne sia vno essẽpio nella Cantata morale composta da me per lo Signor Vincenzo da Pescia, vno de' primi Soprani dell'Italia, e Musico dell'Imperatore.

Soura l'onde tranquille
dell'instabil Nettuno
spiega alle vele il volo
fastosa Naue al fiãmeggiar del Polo,
preme il salso sentiero,
Quasi Reina in fortunato impero.

Poi segue l'aria,

Ride il Cielo, e piange il Mare, &c.

Abbraccia similmente il recitatiuo alle volte alcuni versi corti di due sillabe, e di più tanto sdruccioli, quanto piani, ò tronchi, come appare nell'es-

 sem-

ſempio pur ora addotto. S'vſa il recitatiuo in ogni maniera di poeſia per muſica, e per trattenere, quando altro non faceſſe, l'ariette. Ne' Drami è neceſſarijſſimo quãto à gli uomini il pane. Vero è, che l'ariette ſi cantano ancora da ſe ſcompagnate, ed oggi non pare, che ſi coſtumi altro, e ſi veggiono in mano di chi che ſia libri intieri d'ariette differenti poſte in muſica.

Dell'Arie, ouero Ariette. Cap. 6.

SONO così dette dalla maniera capricciosa del Canto. Tutta la grazia della poeſia oggi ſi appropria all' arie: queſte anno in mano tutte le palme, nè altro doppo di queſte ſi aſpetta più armonioſo.

Sono di due modi, ò naturali, ò cauate. Naturali ſono quelle, che ſi compongono di più verſi di quattro, di ſei, ò d'otto ſillabe, ò più, ò meno, nè poſſono non eſſere tali, e per arie il Muſico le hà da comporre, come la ſopra addotta

Bella imago

In

In cui m'appago
Solo spero in te pietà.

Arie cauate sono quelle, che si cauano dal Musico, nè dal Poeta si fanno per questo fine. Queste sono d'vn verso intiero d'vndici sillabe, ò di due al più, quãdo detto verso stà in fine di qualche periodo, per essempio,

Preme il falso sentiero,
Quasi Reina in fortunato impero

Quest'vltimo verso sarà aria cauata, e si potrãno replicare le parole, e farui il passaggio, come nella mia Serenata per la Gran Principessa di Toscana Sorella del Serenifs. Elettore di Bauiera

Al fastoso Corteggio
Della notturna Dea,
Vaghe, pompose, e belle
Nel gran Cãpo del Ciel danzan le stelle,
Mentre io ramingo, e lasso,
Al mio Sole adorato indrizzo il passo

Il Sign. Piero Sanmartini da me sopranominato nè cauò due arie. Vna da quelli due versi

Vaghe, pompose, e belle
Nel gran Cãpo del Ciel danzan le stelle

L'altra la cauò dall'vltimo verso del

 reci-

recitatiuo.

Si compongono ſimili arie, & ariette d'infiniti modi ad arbitrio del poeta, con quelle maniere di Verſi ſaltellanti, che ſopra nella prima parte ſi ſono eſplicati. La più vſitata forma è di quattro Verſi di ſei, ò d'otto ſillabe, nella Serenata,

Ombre care, amici orrori,
Voi cercando l'alma vd.
Mentre ſpera à ſuoi dolori
Sol'vn'ombra di pietà

La ſeconda ſtanza,

Dolce amore dammi aita,
E ſoccorri al mio penar.
La ſperanza di mia vita
Sol per te può reſpirar

E ſi ſcorgono in queſte due ſtanze i verſi accorciati di ſette ſillabe, i quali in ſoſtanza per cauſa dell'accento ſono i medemi. Di ſei,

Son l'aſpre Catene
Carezze di ſorte.
Se vien dal mio bene,
M'è dolce la morte.

Di queſta maniera ſono più belle, più breui, e più naturali di tutte, nè minori

nori ſi fãno, che neſſun'aria di tre verſi s'vſa, nè piacer potrebbe, ſe la componeſſe Orfeo medemo, purche non ſia cauata. In queſte così teſſute i primi due verſi ſi replicano.

Ora di queſte arie n'apporterò eſsẽpi diuerſi. Aria di quattro verſi, cioè due di dieci ſillabe, e due di noue accorciati nella Serenata

Sì ſi ſpera nel ſonno languente
di piegare, e piagare il bel ſen.
che vedrai, ſe vn'alma piangente
fà pietoſo l'amato ſuo ben.

Si replicano ſimilmente i due primi verſi, come ſopra

Aria di ſei verſi di ſette ſillabe piani, e di ſei ſillabe accorciati, & vno d'otto ſdrucciolo nella Serenata

Luſingami ſperanza
ch'io vò penar così,
voglio adorar le pene,
baciar quelle catene,
che fan queſt'occhi flebili
pianger la notte, e'l dì.

Si replicano i due primi verſi

Aria di ſei verſi, cioè quattro di cinque ſillabe, e due ſpezzati nella Serenata

Sonno buggiardo
ombroso, e tardo
senza valor.
Se fida è l'alma,
ottien la palma
dal mio fauor.

Si replicano i tre primi, e fà rima vnita *valor* cō *fauor*, mà in certi versi sdruccioli, che si pongono nell'arie non par necessaria la rima, quanto è negli altri.

Così giudicano l'orecchie, e così vsano i poeti.

Aria, che abbraccia vn verso piano di due sillabe, due versi spezzati di quattro sillabe due versi intieri di cinque sillabe, e due versi sdruccioli di sei sillabe, nel Cleardo

Alma
al guerreggiar.
non ti spauenti
falange orribile,
nè lampi ardenti
d'empio, e terribile,
ingiusto acciar.
Alma
al guerreggiar.

Qui fāno rima trà loro anco gli sdruccioli.

cioli.

La replica de'primi versi nell'ariette, e bella quasi sempre.

Aria di quattro versi piani di dieci sillabe nel mio Oratorio della Giuditta.

Hà bellezza, ch'è auezza à rapire
mille Cori tra l'ombre costei.
In sì vago, e leggiadro vestire,
tanto lume nel Sol non vedrei.

Si conosce la rima per mezzo in quel verso,
Hà bellezza, ch'è auezza à rapire.

La quale osseruanza di porre la rima per entro il verso, quando si fà qualche volta è di molta grazia, mà non spesso, perche è sazieuole.

Mi pare auer detto assai, perche da questi essempi, chi non è affatto priuo d'intendimento, può venire in cognizione dell'altre ariette, le quali (come hò detto) sono infinite, e riceuono legge tanto da versi, quanto da rime dal solo poeta. Dico, che si facciano con istile naturale, e con voci chiare, senza troppo badare à tanta filosofia, che và ponendo l'assisa à Citriuoli, e chi vuole vederlo, può inuestigarle ne'Drami

per Musica, de'quali molti ne vanno intorno trà buoni,e cattiui, e si procuri sciegliere l'oro dallo sterco, come facea Virgilio dall'Opere d'Ennio.

De' Drami per Musica, Cap.7.

E Necessario auuertire ne'Drami per Musica molte cose, le quali non così facilmente possono sapere i Poeti, se non sono Musici, ò se non sono loro insegnate con molta accuratezza,perche io simili materie l'hò pratticate,e sò quante volte sono stato costretto io medemo(che pur mi diletto di musica) mutare i versi a correzzione de'Maestri di Cappella, e sò quanto sia riuscito difficile, anzi impossibile ad altri poeti, e sono rimasti nelle occasioni cō poco onore: mà taccio.

Primieramente si consideri, che il Drama in musica deu'esser breuissimo, pochi gli atti, meno le scene, pochissimi i versi. Lodo sommamente l'Opere di soli trè atti, & ogni atto non più di dodici scene in circa, cosi è tessuto il mio Cleardo.

I recitatiui s'abborriſcano quanto la peſte, e ſi ponga il ſolo neceſſario, che il Popolo nõ gli ama. Vn'eſſempio nel Cleardo.

Atto primo, Scena prima. Cleardo ſotto nome d'Armida

Sotto Clima ſtraniero,
ſotto bugiarde ſpoglie,
ſon Donna, e Caualiero:
mà frà contrarie voglie
di mia ſorte incoſtante,
ſon fier nemico, e dolce amata amante.
Se di Cipro mi ſegue lo ſdegno,
Cipro adora il Nume d'Amor.
anno un ſoglio, uno ſcettro, ed un Regno,
per dar pene all'afflitto mio cor.
Se di Cipro, &c.
Nell'Iſola diletta,
obliando, e ſchernendo il foco antico,
laſciai Gemmina, e in tanto,
per te Clelia di pianto
ſi nutriſce il mio ſeno:
mà ecco vien Saleno,
il cui fiero germano,
l'alma, e'l sãgne versò per queſta mano.
Taci, Armida tu ſei,
e non Cleardo, o Cieli, o Stelle, o Dei!

Mi gioua il fingere,
questo lo sò.
mà l'empio ardore,
che stà nel core,
Dio lo sà, se celarlo io potrò.
Mi gioua, &c.

Si conosce esser'il poco recitatiuo di detta Scena necessarijssimo, e vi sono due arie naturali, oltra le cauate.

L'ariette dunque campeggino, nè sia alcuna scena priua di esse. Non s'imitino alcuni ignoranti, che nõ han rossore di lasciar senz'arie, non solo due, mà trè, e quattro scene, con mantenere il Popolo sospeso alla corda, e pure hò visto di simili errori in poeti, che si stimano per queste Composizioni Musicali.

Il principio delle scene si può far cõ l'arie: mà è meglio il recitatiuo: così l'aria sarà più grata.

Gl'Interlocutori sieno differẽti (intendetemi con giudizio) cioè nõ sieno tali, che douessero in buona musica, esser tutti Soprani, ò Contralti, come vn'Angiolo, e parte di Soprano, ò Cõtralto almeno. Vna Dõna il medesimo,

se

ſe non foſſe vecchia, che ſarà parte di Tenore. Vn Tiranno è parte di Baſso, vn Rè. Si penſi il reſto. Penſiſi alle parti principali, acciò non reſtino inferiori alle più vmili, e ſi procuri, che tutti cantino, perche i Cantori bramano cō raggione d'auer la loro parte baſtante à farſi onore, e particolarmente i Muſici famoſi, i quali ſi recarebbono à grā vergogna non auer parte à loro conueneuole. Si conoſce per eſperienza, che l'Opere in Muſica allora rieſcono bene veramente, quando il Poeta, e'l Maſtro di Cappella ſi vniſcono, e ſi sāno i Muſici, che anno da recitare.

Non ſieno l'ariette però l'vna ſopra l'altra, come trè, ò quattro inſieme d' vn ſolo Interlocutore. In che pure molti errano. Si teſſano ancora à due; ò trè, con bello intreccio, mà rare in Drama: più ſpeſſo in Dialogi, ò Drametti per Oratori, ò in Serenate: mà più volontieri in ciò mi rimetto, laſciandolo ad arbitrio del Poeta.

Gl' Interlocutori deggiono eſſere pochi. Almeno quattro. Da quattro ſino à ſette ſono il caſo. Più cominciano

ad esser troppo. Si deue considerare, se sono Drami priuati da spada, e cappa, ò veramente Drami Reali fatti con macchine per feste di Principi, che allora, nō mancandoui i più Celebri Musici, ne riguardādosi à spesa, può il poeta far ciò, che gli pare, & introdurre soura le macchine i Dei, gli Elementi, nomi astratti, ed altro.

La locuzione, nō solo ne' Drami, mà in ogni Compositione Musicale, sia chiara, e naturale. Le voci Latine si bādiscano affatto, se non sono più, che riceuute, e di grato suono alle orecchie.

Il suono dell'A è il più bello. Poi è la O. Nelle Composizioni Musicali: quādo (al parer del Bembo) saria la E, nel secondo grado, come apporta nelle sue Prose. La raggione è chiara, perche la O nel passeggiare, essēdo più rotonda, e risonante, dal Cantore se le può dare più spirito. L'estensione dell'E si conosce mancheuole, e da nostri Musici si pronunzia malamente, mà non se ne accorgono.

I Periodi si facciano breuissimi, e particolarmēte nelle ariette acciò pos-

sano

ſano replicarſi. Nel Cleardo,

Fuluio amato, anima mia,
te chiamando io ſpirerò.
e quel ben morte mi dia,
che la vita mi negò.
Fuluio, &c.

Vedonſi due periodi terminati in due ſoli verſi. Mala regola è de' poeti, che facendo reſtar ſoſpeſo il ſentimento, fanno poi replicare i verſi nell'arie, come

Tronchi annoſi, che ombroſi v'ergete,
e i rami inteſſete di placid'orror.
foſco velo al Cielo formate,
e à meſ ol laſciate d'vn' Aſtro il fauor.

La particella, *che* nel primo verſo, recitandoſi il Drama, la feci troncare, acciò ſi poteſſe replicare. Sia per eſſempio, perche in queſto luogo vi ſaria la ſua difeſa.

Delle Cantate per Camera, ò per Chieſa. Cap. 8.

QVeſte Cantate ſi sbrigano in quattro parole. Si teſſono con due, ò tre recitatiui, con le ſue ariette, tanto

in

in mezzo, quanto in fine, ò naturali, ò cauate, e si mãdano via. Quanto più sono pochi i versi, tanto più vogliono la magnificẽza. Se son buone, subitamente sono lodate, perche facilmente si comprendono, se son cattiue, pensate.

Dal principio al fine desiderano l'espressione, il concetto, e la grandezza, per essempio,

Soura la Vita Vmana. Cantata per Camera.

Soura l'onde tranquille,
dell'instabil Nettuno,
spiega alle Vele il volo,
fastosa Naue al fiãmeggiar del Polo,
preme il salso sentiero,
quasi Reina in fortunato impero.
Ride il Cielo, e piange il Mare,
sù lè sponde i ndì seren.
e trà l'aure amate, e care,
dorme Glauco à Teti in sen.
Ride, &c.
Ah, che breue momento
cangia le scene, e turba
il Ciel, la Terra, e'l Mar tẽpesta, e vento
Sol t'apprezza chi nol sà,
ò vana, e lubrica,.

piena

piena di ſtrazio,
ſenza pietà.
ſol t'apprezza chi nol sà.
Seconda Strofa, ò Stanza.
Sol t'adora van penſier.
ò folle, e miſera,
caduca, e labile,
d'empio ſentier.
ſol t'adora van penſier.
Non goder di tua ſorte,
ſe prepara il naufragio à te la morte.

Credo, che queſta vi baſti per regolarui nell'altre, che in altro modo, non ſi darebbe mai fine allo ſcriuere.

Nelle Cãtate Sagre per Chieſa ſi ſerba la regola ſteſſa, ſe non quanto, cantandoſi la Cantata à ſolo, biſogna farui all'vltimo vn'arietta graue per Coro ripieno, come,

Deh venite, deh correte,
peccatori à penitenza:
che abbracciarui Dio vedrete
tutto amore, e ſofferenza.

Deh venite, &c. ma ſtà ad arbitrio.

Non ſi mettano fauole, mà con ſenſi naturali, maturi, e pieni di diuozione ſi componga il tutto.

Della

Della Serenata. Cap. 9.

QVando la Serenata ſi fà à ſolo, non è differente da vna Cantata, ſe nō che ſi chiama Serenata, perche i folli amanti la cantano à Cielo ſereno, benche quando pioue taluolta ſi pongano ſotto le volte. Suole adunque farſi à più, cioè à due, trè, quattro, cinque, e quãto piace al poeta. La mia Serenata ſopra addotta è à cinque Interlocutori, cioè, Sdegno, Amore, Speranza, Sonno, Amante. Allora è più, che vna Cantata ordinaria. Mà anche le Cantate ſogliono farſi in Dialogi, & eſſer lūghe. Donde conoſcendo poterſi collocare trà le Cantate, la laſceremo.

Degli Oratori, ò Dialogi, ò Dramettì. Cap. 10.

SI chiamano Oratori certi Dialogi, ò Drami piccioli, perche ſi cantano negli Oratori. La cōpoſizione è ſagra, mà eſsēdo Rappreſentazione, hà largo il poeta di teſſerui qualche capriccio con bel modo, ſenza offendere i ſenſi diuoti,

uoti, e la pietà Cristiana, à qual fine sono stati simili Dialogi introdotti. Così nell'Oratorio della Giuditta vi descrissi Giuditta in atto d'ornarsi, per andare à trouare Oloferne, & ammazzarlo,

Recami cara Abrama,
fidatissima ancella,
la mia veste più bella.
piglia le gemme, e gli ori,
fallaci allettatori.

L'innamoramẽto dello Scudiere, e d' Oloferne stesso: mà ciò e nella Scrittura. Alcuni vi fãno il testo: mà io per dar loro imitazione più viua, sempre quasi gli hò tessuti Dramaticamente (Il tradimẽto di Giuda, e'l lamento della Reina di Suezia, posti ambidue in Musica dal Virtuosissimo Gio: Donato Oliua Napolitano, furono da me fabricati col testo) & hò posto in bocca di qualche persona la Narrazione, che potea farsi, con bel modo, e destrezza. Così nella Giuditta, questo si fà da Oloferne stesso.

A gli eccelsi trionfi
del gran Regnante Assiro,
tributa il mio valore

nuo-

nuoue imprese Reali, e nuouo onore.
corron superbi, e gonfi,
l'Eufrate, e'l Tigre ancor d'onde sāgui-
mentre al mio nome solo (gne,
trema l'Orbe, e l'Inferno, e trema il Po-
e pur Turba ostinata (lo
passeggia soura i sassi,
& alle pompe mie contrasta i passi, &c.

Si sogliono gli Oratori diuidere in prima, e seconda parte, acciò l'Vdienza nō s'annoi, e prenda riposo, e nel fine di ciascuna parte cāta il Coro. Nell' accēnato Oratorio, il primo Coro porge animo à Giuditta, e speranza di Vittoria,

Và, che speme gloriosa
ti farà degna d'allori, &c.

Il secondo Coro canta poi le sue glorie.

Di Timpani, e trombe
il Cielo rimbombe.
è morto Oloferne, la turba è sconfitta,
viua, viua, trionfi Giuditta.

Questo è quanto può auer dispensato la pouertà del mio talento.

Il Fine della Poetica.

ad
1463896